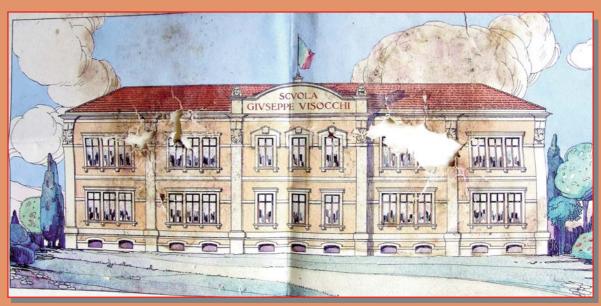


www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO VI - N. 2 (APRILE - GIUGNO 2006)

Ritrovamento di monete a Montecassino:1879 Il calvario dei prigionieri meridionali dopo il 1860



L'Archivio comunale di Atina Febbraio 1944: un camion precipita nel vuoto

L'antico termine tra Piumarola ed Aquino

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DELL'AZIO MERIDIONALE



Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom si da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542
- Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514

CDSC onlus

Centro Documentazione e Studi Cassinati STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno VI, n. 2, Aprile - Giugno 2006

www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com

Direttore: *Emilio Pistilli*

Direttore Responsabile: Giovanni D'Orefice

Vice Direttore: Giovanni Petrucci

Redazione: Gino Alonzi, Alberto Mangiante, Marco Mangiante,

Sergio Saragosa, Fernando Sidonio, Guido Vettese, Maurizio Zambardi.

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO - Tel. 077623311 -

3409168763.

Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542 Fax 0776311111.

In questo numero:

Pag.66 - Editoriale

- " 68 <u>I LETTORI CI SCRIVONO</u>
- " 69 A. Morello, Ritrovamento di monete a Montecassino:1879
- " 78 Convegno "Epigrafi della Valle di Comino"
- " 79 F. Riccardi, *Îl calvario dei prigionieri meridionali dopo il* 1860
- " 88 L. Serra, L'antico termine tra Piumarola ed Aquino
- " 94 P. Nardone, L'Archivio comunale di Atina
- "105 S. Saragosa, La didattica nella scuola elementare dell'anteguerra
- "109 G. Petrucci, Febbraio 1944: un camion precipita nel vuoto
- "114 A. De Rubeis, Gli ebrei internati a S. Donato, parte IV
- "122 Inaugurazione della sala polivalente a Cassino
- "123 A. Lisi, Fonti per lo studio del secondo conflitto mondiale
- "125 <u>Segnalazioni bilbiografiche</u>
- "128 Elenco dei Soci CDSC 2006

Si ricorda che la quota associativa al CDSC onlus per il corrente anno è rimasta invariata: € 25.00.

Ogni nuovo iscritto al Centro Documentazione e Studi Cassinati è un prezioso contributo e un notevole conforto alla nostra attività.

In copertina: Prospetto lato sud dell'edificio scolastico. Progetto dell'Ing. Ferdinando Bologna.

In Archivio comunale di Atina - Foto Luciano Caira

EDITORIALE

L'Università di Cassino vs gli storici locali

Storia locale: che brutta espressione! E gli storici locali? Gente che farebbe bene ad occuparsi di broccoletti o di quisquilia. Tale sembra essere il tenore di quanto si legge nelle pagine introduttive del volume "Annale di Storia Regionale" - Università degli Studi di Cassino - Laboratorio di Storia Regionale - Anno 1-2006, a firma di Silvana Casmirri e Marco De Nicolò (pagg. 7-9).

L'avevamo accolta con vivo interesse quest'opera; e i contenuti non ci hanno di certo delusi. Ma poi, a leggerne l'editoriale abbiamo provato sconforto e sconcerto.

Andiamo a leggere alcuni passi – certi di non alterare lo spirito e l'intento di chi scrive –. "La carenza di studi in grado di ricostruire con rigore scientifico e di problematizzare i diversi aspetti della storia regionale, all'interno del più ampio e articolato quadro di riferimento nazionale e talora anche internazionale [...] ha finito per lasciare ampi spazi all'eruditismo [?!], alle ricerche di campanile, agli storici d'occasione che, sprovvisti delle conoscenze e del metodo necessari a fare della storia regionale un osservatorio e una chiave di lettura sulla e della storia nazionale, hanno spesso affastellato dati e documenti senza enucleare problemi o proporre ipotesi interpretative in grado di arricchire la riflessione storiografica. Presunzione degli storici di professione? Arroganza dell'Accademia? O non, piuttosto, esigenza di ribadire senza ipocrisie che quello dello storico è un mestiere come tanti altri, costruito su competenze e strumenti che non è dato improvvisare ma che una sempre [Pag. 8] crescente schiera di figure professionali "altre" si sente in diritto di praticare, con esiti raramente dignitosi e quasi sempre discutibili sul piano del rigore documentario e della capacità di interpretare i fatti della storia". È necessario, dunque, "trascendere quella microstoria erudita [?] e per lo più aproblematica che anche nel Lazio meridionale, caratterizza una buona parte degli studi di storia locale". [...] le scelte metodologiche adottate dal Laboratorio sono state orientate a evitare in modo rigoroso ogni forma di eruditismo (un pericolo sempre [Pag. 9] in agguato nelle ricerche di storia locale) e a rifuggire da analisi che facessero perno sulle "piccole storie", indipendentemente dalla loro rilevanza, e che si caratterizzassero per l'assenza di confronto con altre realtà, isolando il contesto locale fino a giungere a vere e proprie forme di "invenzione della tradizione", con cui spesso si colgono forzatamente specificità locali anche laddove non esistono. Se a volte tale tipo di produzione, piuttosto diffusa nell'area geografica d'interesse della struttura, ha il piccolo merito di fornire qualche utile informazione in più, spesso evidenzia, tuttavia, gravi limiti: la mancanza di confronto con il dibattito storiografico nazionale, la carenza di letture più generali, la manifesta insufficienza metodologica e un inadeguato riferimento alle fonti".

Mi astengo dal fare apprezzamenti a quanto riportato – anche su suggerimento del Comitato di Redazione –, ma non posso rinunciare a sottolineare quanto sia ingiusto e ingeneroso accomunare in un unico giudizio chi, per improvviso impulso, si scopre storico e si mette a scrivere di storia, con chi, assecondando una passione di vecchia data, con una formazione quasi sempre universitaria, e accumulando esperienze preziose nel campo del proprio interesse, raccoglie ed assembla informazioni di carattere storico (ricerca sul campo, archivi, interviste, bibliografia specifica) sul proprio territorio e ne fa oggetto di pubblicazioni: il più delle volte a proprie spese! È anche il caso nostro.

È vero che il ricercatore locale molte volte non ha gli strumenti utilizzati da chi fa storia per "mestiere" ("quello dello storico è un mestiere come tanti altri", sic, pag. 7), ma fa quel lavoro "sporco" che gli accademici non si degnano di fare ma che, tuttavia, utilizzano ampiamente quando assegnano tesi di laurea sul territorio, spesso con scarse indicazioni bibliografiche, sapendo già che il laureando saprà ricorrere alle "cure" dello storico locale.

Prima di esprimere certi generici giudizi non sarebbe il caso di chiedersi a che prezzo il cosiddetto storico locale svolge il suo compito? Si conoscono i sacrifici di tempo, di sforzo intellettuale e di bilancio familiare che quotidianamente essi affrontano? Che bella cosa, poi, se tali giudizi li esprime chi quelle stesse cose dovrebbe fare perché è appositamente stipendiato ed ha alle spalle una struttura di tutto rispetto quale è l'università! Ma no! Egli non si occupa di "localismo" e di "piccole storie" (a proposito, quali sono le "grandi" storie? Quelle di condottieri e di grandi battaglie, di personaggi eccelsi e di grandi movimenti politici, sociali e culturali?).

Allora diciamo ai nostri "piccoli" lettori che grazie alle nostre "piccole" storie – quelle che anche noi qui pubblichiamo – essi possono conoscere il passato delle loro "piccole" genti (piccole e locali) e dei loro "piccoli" paesi.

"Presunzione degli storici di professione? — scrivono nell'editoriale — Arroganza dell'Accademia?": ho l'impressione che siamo ancora a quello, specialmente se facciamo il confronto con quanto si legge nel "Dizionario di storiografia" PBM (Paravia Bruno Mondadori) a proposito del localismo della storia: "La vasta diffusione e soprattutto la legittimazione scientifica della storia locale hanno avuto corso in paesi, come la Francia o la Gran Bretagna, dall'identità nazionale forte e storicamente consolidata. In Italia è stato invece a lungo prevalente il discredito nei confronti delle storie locali, a causa della preoccupazione dominante per le tematiche nazionali in un paese giunto relativamente tardi all'unità". Aggiungiamo (piccola informazione) che la Biblioteca del Senato della Repubblica "acquisi-sce monografie generali e speciali dedicate alla storia locale italiana, tentando di garantire il maggior grado possibile di "copertura" bibliografica nei confronti di un ambito disciplinare verso il quale l'interesse storiografico negli ultimi decenni si è significativamente accresciuto", sì, ma non presso l'Università di Cassino, a quanto pare.

Mi rendo conto di essermi lasciato andare ben oltre il mio iniziale intento. Ma so di esprimere anche l'amarezza e lo sgomento di tanti amici "storici locali" che ci hanno contattato. Tra i tanti messaggi mi limito a riportare quanto ci scrive l'avv. Ferdinando Corradini (anch'egli, ahimé, storico locale): "Stamane ho ricevuto per posta il primo numero dell'Annale di Storia regionale edito dall'Università di Cassino. Ne ho letto soltanto l'Editoriale: potevano evitare tutte quelle polemiche con gli storici locali, anzi con gli "eruditi" (come scrivono) non foss'altro per un po' di rispetto nei confronti di persone che si interessano alla storia regionale da prima che fosse istituita l'università di Cassino".

Lo sconcerto, infine, di cui parlavo all'inizio, deriva dal fatto che nei passaggi su riportati non mi pare di riconoscere la prof. Casmirri, sia per la sua ben nota apertura e disponibilità nei confronti delle iniziative culturali del territorio, sia perché proprio dalla sua penna leggiamo: "Del resto è meglio una storia con qualche imperfezione e carenza che nessuna storia" (Spirito Rotariano e impegno associativo nel Lazio meridionale, 2005, pag. 12).

In effetti sì, se la potevano risparmiare quella polemica. e. p.

I LETTORI CI SCRIVONO

"Grottaferrata, 19.6.2006

Gentile Professore,

ho letto con molto interesse il suo pezzo su via Arigni, apparso su Studi Cassinati n. 1 [2006], avendovi abitato con la mia famiglia al civico 32, dalla nascita (1931) sino al tragico 10 settembre 43.

La ricordo perfettamente ancora oggi, com'era, tant'è che qualche anno fa preso dalla no-

stalgia ne ho vergato così, a memoria, una veloce impressione, a volo d'uccello. Gliene invio una copia. In primo piano, a sx, è (era) casa mia.

Preciso che il "fiume" che costeggia la strada (sterrata) non è altro che un canale di scarico del Rapido che all'altezza delle "carceri" si dipartiva. Un braccio scorreva lungo l'allora via Marconi, sottopassava la città all'altezza del corso V. Emanuele e ne usciva a via Arigni andando poi a confluire, dopo aver costeggiato via S. Marco, nel Gari. Il canale (fiume) che d'inverno assumeva il carattere di un vero e proprio torrente era largo circa 3



metri ed i contadini per i loro "ubertosi" orti siti nell'area tra via Arigni ed il Gari (che chiamavamo la *Fiumara*) ne sfruttavano per l'irrigazione la sua limpida (allora) acqua.

All'inizio di via Arigni, dopo la trattoria di don Michele Cioffi, ritrovo di appassionati cacciatori, vi era, per una lunghezza di alcune decine di metri, un lavatoio pubblico di fronte al quale alcune fucine di maniscalco. Una fontanina pubblica dall'acqua fresca e cristallina nel largo di via Borsi (?). L'acqua di questo "fiume" era così limpida e gelida che vi si mettevano, ben legati, anche dai primi piani delle case che vi si affacciavano, grossi cocomeri, per mangiarli ben freschi, specialmente nella festa dell'Assunta.

Leggo ancora nel pezzo a firma di Eugenio Maria Beranger, sull'eccidio di San Lorenzo ad Isola Liri, a pag. 5, di paracadutisti tedeschi noti come "sorci verdi". Penso si tratti di una svista. Lei ben sa che furono chiamati "diavoli verdi" dai loro stessi nemici, i parà tedeschi, per la loro strenua difesa delle macerie di Cassino e Montecassino.

I "sorci verdi" invece, erano uno speciale reparto dell'aviazione militare italiana che nel periodo precedente la 2ª guerra mondiale ottenne numerose affermazioni in campo internazionale (nome derivato da 3 topi di colore verde dipinti sulla carlinga degli aerei). Mi scuso se ho osato precisare ed integrare quanto pubblicato.

Cordiali saluti, Italo De Angelis."

UN RITROVAMENTO DI MONETE NEI PRESSI DI MONTECASSINO: 1879*

("Münzfund bei Monte Cassino" di F. von Duhn) a cura di Antonio Morello

Introduzione.

Qualche tempo fa, studiando alcuni ritrovamenti di monete, mi sono casualmente imbattuto in un elenco riguardante una 'presunta' scoperta che F. von Duhn rese nota in una illustre rivista numismatica tedesca del XIX secolo. Nonostante fossi a conoscenza di molti ritrovamenti di monete avvenuti nel basso Lazio questo mi era sconosciuto e considerata l'importanza del 'presunto' luogo del ritrovamento esso ha attratto particolarmente la mia attenzione; a ciò si è aggiunto il mio personale interesse verso ogni cosa appartenente alla storia del cassinate nonché il desiderio di dare ampia diffusione ad ogni notizia utile alla ricostruzione delle vicende del passato di questi luoghi. Tutto ciò mi ha indotto pubblicare la traduzione integrale del testo in lingua italiana, con l'aggiunta di questa introduzione unitamente ad alcune note esplicative aggiunte al testo, limitandomi agli argomenti strettamente numismatici.

Le notizie 'ufficiali' e 'registrate' inerenti i ritrovamenti monetali riguardanti monete così antiche sono molto sporadiche per il basso Lazio. Simili esemplari, unitamente ad altri per epoca e provenienza, si riscontrano nel recente ritrovamento di Casalvieri (Loc. Pescarola); mentre ritrovamenti occasionali e isolati, sempre di monete simili, si riscontrano un po' ovunque nella nostra zona.

L'interesse di tali ritrovamenti è molteplice: innanzitutto, si viene a conoscenza della circolazione monetale riferita ad un'epoca molto antica e di conseguenza si conosce la situazione economica delle genti di questi luoghi; altre e numerose informazioni di carattere storico, numismatico e archeologico si possono desumere dallo studio di tesoretti come questo, se rinvenuti nell'insieme e se studiati dal momento della scoperta in relazione al contesto e alla località.

La spiegazione per cui questo ritrovamento è stato poco citato nella bibliografia e negli studi specializzati è perché esso non è stato considerato utile a fini scientifici a causa dei dubbi circa l'esatto luogo del ritrovamento e la reale consistenza di esso; a ciò si aggiungono i dubbi espressi dallo stesso von Duhn. Il grande studioso Haeberlin (*Aes grave*, Francoforte 1910), nel suo censimento di tutte gli *aes grave* (con questo termine si indicano generalmente le monete 'pesanti' in rame, prodotte con il metodo della fusione) conosciuti al suo tempo, fa riferimento a questo ritrovamento ricordando che lo

^(*) Questo articolo è stato pubblicato in lingua tedesca con il titolo 'Münzfund bei Monte Cassino' in Zeitschrift für Numismatik, Berlin 1879, pp. 69-74. L'introduzione iniziale e le note contrassegnate con le lettere alfabetiche sono state curate da Antonio Morello. Traduzione dal tedesco a cura di Maria Andreina Ingrid Squadrelli, trascrizione di Guido Vettese, soci del CDSC onlus.

stesso fu citato l'anno prima da W. Helbig nel Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica (*Adunanze dell'Istituto*, 1878, p. 129 e segg.). Anche lo studioso danese R. Thomsen (*Early Roman coinage*, 3 voll., Copenhagen, 1957-61) ha citato nella bibliografia questa nota senza commentarla o utilizzarla a fini di studio.

A parer mio, sebbene la notizia debba essere comunque considerata di secondo piano per quanto riguarda il suo eventuale utilizzo per studi specifici, questo 'presunto' ritrovamento non deve essere trattato con troppa superficialità in relazione alla storia dei luoghi dove esso fu sepolto. A tal riguardo ricordo che nel XIX secolo la tutela dei beni culturali in Italia era per la maggior parte prerogativa di privati mecenati o di studiosi e istituti stranieri e le notizie relative ai ritrovamenti, di cose in genere e in particolare di monete, erano comunicate, dai ritrovatori (spesso personaggi che oggi definiremo 'tombaroli') a chi poi deteneva tali oggetti per collezione o studio. I collezionisti e quei pochi studiosi annotavano la provenienza dei propri oggetti con molta più facilità e semplicità essendo quasi totalmente assenti le leggi per la tutela dei beni culturali. Pertanto numerose notizie riguardanti quegli oggetti rinvenuti prima del 1909 (anno della prima legge che tutelava in maniera più rigorosa i beni culturali) ci provengono da quelle annotazioni che gli studiosi contemporanei fanno difficoltà ad accettare come fonte primaria per le loro ricerche in quanto, quasi sempre, prive di quei criteri scientifici necessari.

Il ritrovamento in questione merita comunque attenzione e l'averlo 'riscoperto' sarà certamente di stimolo per ulteriori approfondimenti da parte di chiunque desideri indagare circa la sua veridicità, cercando, inoltre, di rintracciare le monete che potrebbero essere andate o in collezioni private o in quelle pubbliche, nonché investigare sul bronzetto di Eracle, così ben descritto, del quale von Duhn dice esistere un disegno 'preso per l'Istituto'. Una indagine presso ciò che rimane degli archivi dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica sarà certamente utile al fine di cercare questo disegno: il suo eventuale ritrovamento sarebbe una 'riscoperta' molto interessante.

Von Duhn si è lungamente soffermato sulla statuetta che certamente merita grande attenzione e che comunque deve essere messa sullo stesso piano delle monete per quanto riguarda l'importanza: queste ultime possono fornire una datazione intorno alla quale anche la statuetta potrebbe essere stata prodotta e utilizzata, con ogni probabilità, come le monete, a fini votivi. Per chiunque desiderasse approfondire, in generale, l'argomento sui bronzi di Ercole si possono leggere numerosi lavori, abbastanza recenti, tra i quali consiglio G. Colonna, *Bronzi votivi umbro sabellici a figura umana*, Firenze 1970 e A. Di Niro, *Il culto di Ercole tra i Sanniti Pentri e Frentani. Nuove testimonianze*, 1977. Sulla storia e l'archeologia del Cassinate è sufficiente rivolgersi presso il Centro Documentazione e Studi Cassinati.

Secondo le recenti proposte di datazione, delle quali sono ormai concordi la maggior parte degli studiosi di numismatica, le monete in questione sono state collocate alla prima metà del III sec. a.C. (o poco dopo), non prima dell'inizio della guerra contro Pirro.

Il confronto con altri ritrovamenti simili di cui abbiamo notizia, relativi a contesti e località aventi le peculiarità cultuali simili, nonché l'area geografica interessata dalla recente conquista romana fanno di questo ritrovamento una ulteriore conferma delle molteplici ipotesi di studio che sono al vaglio di numerosi studiosi del settore.

Dall'epoca della pubblicazione di questo ritrovamento gli studi numismatici hanno compiuto enormi progressi. Tuttavia, permangono ancora alcuni dubbi e i contrasti tra alcune scuole di studiosi circa le datazioni non sono ancora sopiti. Comunque, tutti sembrano concordare, ormai, che le monete qui descritte, furono emesse da Roma, per circolare nell'Urbe, nel Lazio e nelle zone limitrofe con preferenza dei mercati del centro-Italia; dunque, i ritrovamenti di aes-grave dell'attuale Lazio meridionale e della Campania settentrionale possono considerarsi abbastanza periferici anche se usuali e rientranti nella normalità. Tra le recenti proposte sulla datazione di queste monete meritano molta attenzione gli studi di L. Pedroni, Ricerche sulla prima monetazione di Roma (Napoli, 1993) e Nuove ricerche sulla prima monetazione di Roma (Napoli, 1996) che a parer mio si avvicinano moltissimo alla realtà; per maggiore comprensione, nelle mie note, riporterò i riferimenti e le datazioni proposte con riferimento al lavoro del Crawford (Roman Republican Coinage, Cambridge 1974) e quelle suggerite dal Pedroni.

Alla traduzione, ben curata da Maria Andreina Ingrid Squadrelli, ho aggiunto qualche mia annotazione personale e i disegni, relativi ai tipi delle monete simili a quelle citate nel ritrovamento, che si possono trovare su R. Garrucci, *Monete dell'Italia antica*, Roma 1885, in quanto suggestivi e più prossimi come epoca al ritrovamento in questione; questi disegni si riferiscono a monete presenti nell'ex Museo Kirkeriano.

Testo dal tedesco:

Una considerevole scoperta è stata fatta da qualche tempo nei pressi di Monte Cassino: purtroppo non mi sono ancora note informazioni certe sul luogo e sulle circostanze; non so neppure se mi sia capitato sotto gli occhi l'inventario, ho persino motivo di supporre il contrario; tuttavia l'interesse per la stessa appare sufficiente da motivare questa comunicazione, forse completandola del tutto in seguito.

Aes grave:

Triens: Testa di Pallade a sinistra, sopra quattro globetti. R./ Prua di nave volta a destra; sotto, quattro globetti. Marchi-Tessieri, Aes grave Cl. I, Taf. III A, 3 A^(A).

6 esemplari tutti abbastanza usati.

Pesi¹: 101,50; 97; 90,50; 88; 87,50; 86 g.

Quadrans: Testa di Ercole coperta da pelle di leone n.l.; dietro, tre globetti. R./ Prua di

⁽A) Sia questo nominale che quello descritto al n. 2, fanno parte della serie basata sullo standard di peso dell'asse di 272 g. circa, la cosiddetta serie semilibrale. Il *Triens*, ovvero 4 once, equivale a 1/3 dell'asse (unità principale di riferimento) e il *Quadrans*, ovvero 3 once, valeva 1/4 dell'asse; l'asse valeva 12 once, secondo il sistema romano. I tipi recanti al dritto la testa di una divinità e al rovescio la prua di nave sono abbastanza comuni per questa serie. Gli esemplari raffigurati nel dise-

nave a destra, sotto tre globetti. Marchi-Tessieri, Cl. I, Taf. IIIA, 4 A.(B)

3 esemplari, uno ben conservato e due poco usurati.

Pesi: 70; 69,25; 68 g.

Triens: Fulmine; sia a destra che a sinistra, due globetti. R./ Delfino a destra; sotto, quattro globetti. Marchi-Tessieri, Cl. I, Taf. VI, 3^(C).

3 esemplari, uno molto consunti e due meglio conservati.

Pesi: 106; 101; 94 g.

Triens: Fulmine, sia a destra che a sinistra, due globetti. R./ come il dritto. Marchi-Tessieri, Cl. I, Taf. IV, 3.^(D)

1 esemplare usato.

Peso: 82,75 g.

Triens: Testa di cavallo, sotto, quattro globetti. R./ come il dritto. Marchi-Tessieri, Cl. I. Taf. IX. 3.^(E)

- gno (1) Garrucci, Tav. XXVIII, 4, (2) Garrucci, Tav. XXIX, 1, sono simili a quelli del ritrovamento. Molti disegni e descrizioni di queste monete con i tipi divinità/prora si possono trovare in d'Ailly mentre il catalogo e corpus più completo sino ad oggi elaborato è dell'Haeberlin (*Aes grave*, Frankfurt-am-Main, 1910). L'Haeberlin descrive i trienti di questo ritrovamento nel suo elenco, rispettivamente ai nn. 24 (p. 41), 61, (p. 42), 168, 222, 233, 257 (p. 43). I tipi Divinità/Prora recano al dritto una divinità diversa per ciascun nominale così come segue: asse (I) = Giano, semisse (S) = Saturno, triente (IIII) = Minerva, quadrante (III) = Ercole, sestante (II) = Mercurio, oncia (I) = Roma. La prua di nave deve essere messa in relazione alla prima guerra punica, probabilmente a seguito della vittoria contro i Cartaginesi da parte di C. Duilio nel 260 a.C.; da allora Roma divenne una potenza marittima di primo ordine e fece di questo potere militare lo strumento per la conquista del Mediterraneo. Questa serie è datata dal Crawford 35/3a e 4 (225-217 a.C.), Pedroni (258 a.C.).
- 1 Le dichiarazioni dei pesi li devo agli appunti del gentile Dr. Klügmann [questa annotazione è del von Duhn].
- (B) L'Haeberlin descrive i quadranti con la prora di questo ritrovamento nel suo elenco, rispettivamente ai nn. 78, 96, 122 (p. 46). Vedi nota (A).
- (C) In passato si era pensato che la serie Divinità/prora, basata su un asse di 272 g., era la più antica emissione di *aes grave* romani. Ormai è abbastanza accettato che le prime emissioni di *aes grave* sono da considerarsi generalmente quelle monete che recano altri tipi. Il tipo qui descritto è simile a quello disegnato nel (3) Garrucci, tav. XXXVII, 3 e fa parte della serie cosiddetta Giano/Mercurio (dai tipi raffigurati sull'asse) ed è basata su un asse avente uno standard di 327 g. L'Haeberlin descrive gli esemplari di questo ritrovamento nel suo elenco, rispettivamente ai nn. 77, 115 (p. 96), 145 (p. 97). La serie di cui fa parte questa moneta è stata datata dal Crawford 14/3 (280-276 a.C.), Pedroni (275 a.C.).
- (D) Questo tipo è abbastanza raro, tanto è vero che il Garrucci riporta solo quello recante in aggiunta il simbolo della clava da cui il disegno è tratto da (4) Garrucci, Tav. XXV, 3. Dal censimento dell'Haeberlin si conoscono sino ad ora 39 esemplari, tra essi è elencato anche questo di 'Monte Cassino' al n. 26 (p. 65). La serie di cui fa parte questa moneta, denominata Roma/Roma dai tipi raffigurati nell'asse (standard di peso di 300 g. circa), è stata datata dal Crawford 21/3 (269-266 a.C.), Pedroni (272 a.C.).
- (E) Il disegno di questo tipo è riportato nel (5) Garrucci, Tav. XXXIV, 3. L'Haeberlin censisce questo

1 esemplare usato.

Peso: 106 g.

Quadrans: Cane a sinistra; sotto, tre globetti. R./ Ruota; nel campo, tre globetti. Marchi-Tessieri, Cl. I, Taf. VIII, 5.^(F)

2 esemplari: di forma diversa; uno abbastanza usato.

Pesi: 80,50; 72 g.

Quadrans: Mano destra; tre globetti. R./ Due chicchi di grano tra i quali ci sono tre globetti. Marchi-Tessieri, Cl. I, Taf. VI, 4.^(G)

2 esemplari; il secondo un po' usato.

Peso: 77,75; 73 g.

Quadrans: Mano destra, falcetto, tre globetti. R./ Due chicchi di grano tra i quali tre globetti. Marchi-Tessieri, Cl. I, Taf. VII, 4.^(H)

1 esemplare molto bello.

Peso 67,25 g.

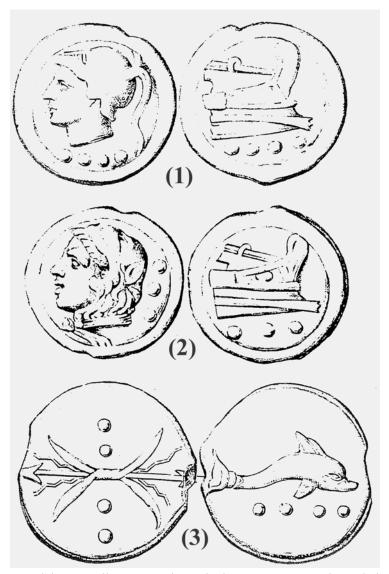
Sextans: Conchiglia; sotto, ai lati, due globetti. R./ Caduceo; ai lati, due globetti. Marchi-Tessieri, Cl. I, Taf. VI, 5.^(I)

1 esemplare un po' usato.

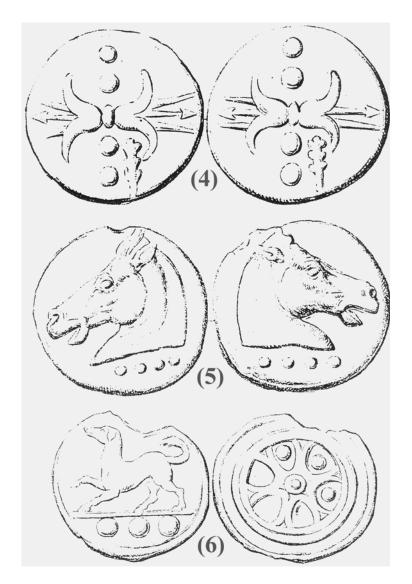
Peso 50,75 g.

Insieme ai pezzi di cui sopra è stata rinvenuta la statuetta bronzea di un Eracle giovane, altezza 0,21, fusione piena, della quale è stato preso un disegno per l'Istituto. Il peso del corpo grava sulla gamba destra, mentre la sinistra è posta leggermente di lato, il braccio destro si abbassa liberamente, mentre l'avambraccio si estende in avanti; la mano aperta sembra avere sorretto qualche cosa; il braccio sinistro va un po' all'indietro, parimenti tuttavia l'avambraccio va in avanti: sopra di lui la pelle di leone, i cui artigli pendono da entrambe le spalle, ricade all'indietro, mentre la parte delle fauci è ti-

- esemplare al n. 78 (p. 86). La serie di cui fa parte questa moneta, denominata Apollo/Apollo dai tipi raffigurati nell'asse (standard di peso di 340 g. circa), è stata datata dal Crawford 18/3 (275-270 a.C.), Pedroni (282? a.C.).
- (F) Il disegno di questo tipo è riportato nel (6) Garrucci, Tav. XL, 3. L'Haeberlin censisce questi due esemplari ai nn. 2, 15 (p. 61). La serie di cui fa parte questa moneta, denominata della ruota dai tipi raffigurati al rovescio di tutti i nominali (standard di peso di 272 g. circa), è stata datata dal Crawford 24/6a (265-242 a.C.), Pedroni (252 a.C.).
- (G) Il disegno di questo tipo è riportato nel (7) Garrucci, Tav. XXXVII, 4. L'Haeberlin censisce questi due esemplari ai nn. 91, 119 (p. 77). La serie di cui fa parte questa moneta, denominata Giano/Mercurio, come il n. 3 è stata datata dal Crawford 14/4 (280-276 a.C.), Pedroni (275 a.C.).
- (H) Il disegno di questo tipo è riportato nel (8) Garrucci, Tav. XXXVI, 4. L'Haeberlin censisce questo esemplare al n. 35 (p. 78). La serie si cui fa parte questa moneta, denominata Giano/Mercurio e falcetto il cui asse è basato su uno standard di circa 300 g., è stata datata dal Crawford 25/7 (241-235 a.C.), Pedroni (269 a.C.).
- (I) Il disegno di questo tipo è riportato nel (9) Garrucci, Tav. XXXVII, 5. L'Haeberlin censisce questo esemplare al n. 153 (p. 99). La serie di cui fa parte questa moneta, denominata Giano/Mercurio, come il n. 3 e il n. 7 è stata datata dal Crawford 14/5 (280-276 a.C.), Pedroni (275 a.C.).

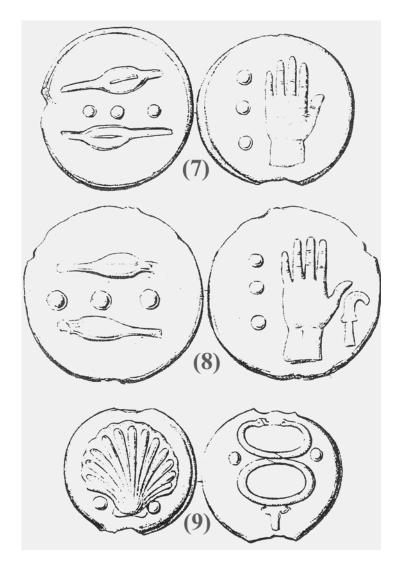


rata al di sopra del capo nella nota maniera, che in questo caso corrisponde infatti esattamente alle monete sotto il numero 2; dietro, il panneggio della pelle d'animale è espresso dal disegno marcato, accentuato dai peli; la parte della pelle pendente dal braccio verso il basso come pure la parte anteriore dell'avambraccio sinistro, entrambi attualmente mancanti, erano fissate in modo particolare con perni bronzei tuttora conservati. La figura indossa oltre alla pelle anche una tunica priva di maniche, così corta da non celare completamente neppure il pube e, al di sopra di questa, una corazza senza decora-



zioni. I capelli sono corti e, sul davanti, nella misura in cui spuntano sotto la cappa del leone, tirati sul viso; la fronte è piccola e divisa, gli occhi grandi e con la pupilla definita. Il naso sporge con lievissima angolazione; la bocca è ben chiusa,il mento molto grande, il viso è ovale, piuttosto severo, teso nei tratti. Il capo è volto lievemente a sinistra. Che i piedi fossero attaccati ad una qualche base, è indicato da piccoli punti di frattura sotto le suole completamente piatte in ogni altra loro parte.

Il lavoro non è brutto e si conserva abbastanza bene; lo collocherei, fin dove giun-



gono i nostri punti di raffronto, non prima della metà del 3° secolo a.C.

La cosa più straordinaria in questa statuetta, e che più salta agli occhi di tutti quelli che ebbero occasione di vederla, è la completa corrispondenza, non solo nell'aspetto esteriore e nella patina, ma anche nella natura e nel lavoro, con i pezzi dell'Aes grave, specialmente con quelli sotto il numero 2, che immediatamente si prestano ad una comparazione. La somiglianza è così grande, che i critici competenti hanno subito dedotto l'identità del luogo di fabbrica.

La statuetta non ci rappresenta l'abituale tipo dell'Eracle: come il lavoro, special-

mente della pelle del leone, così pure il costume insolito ci indicano che abbiamo davanti a noi un prodotto di culto locale. Tunica e corazza costituiscono un'aggiunta individuale, non possiamo sapere se per accostamento a più antiche opere greche (Eracle così appare nelle raffigurazioni vascolari di stile rigoroso). In ogni caso un simile accostamento non avvenne direttamente, poiché anche nella nostra statuina è manifesto il radicale cambiamento che il periodo, recante dal punto di vista artistico quale segno distintivo il nome di Lysippos, introdusse nella concezione della figura umana. Può essere un caso che finora in Italia io non mi sia imbattuto in altre raffigurazioni di Eracle in questa foggia: a dire il vero ne ho cercate inutilmente nelle collezioni di Roma e di Napoli e pertanto mi credo autorizzato a concludere, che l'ambito nel quale dobbiamo cercare l'origine della nostra statuetta è un ambito molto ristretto. La medesima è stata rinvenuta nei pressi di Cassino e mostra tutte le peculiarità che sono solite mostrare statuette votive di questo tipo: con ogni probabilità la fabbricazione avvenne nei pressi del ritrovamento.

A Cassino v'era un tempio di Eracle, del quale ci reca testimonianza un'acquasantiera, che si trova ancora oggi nella cattedrale di S. Germano: C.I. N. 4222- Inoltre di Cassino conosciamo dediche a Lari e Penati, a Cerere e a Venere, a dee e imperatori. Della vicina Interamna, distinta dalla città del Piceno dal soprannome Casinas (Liv. IX, 28, 8) il culto di Eracle è l'unico a noi testimoniato (C.I. N. 4196); nella ugualmente limitrofa Aquinum i cultores Herculis Victoris avevano il loro luogo di sepoltura, conformemente a C.I. N. 4314, e al Victor ben si adatta l'Hercules Pacifer Invictus Sanctus, ibidem 4313. Da Sora, nella stessa Valle del Liri, viene la nota benedizione saturnia della decuma a Eracle (4495); anche a Venafrum il culto di Eracle assunse una grande importanza (4609, 4610), accanto al culto, testimoniato anche da Aquinum e da Minturnae, della Bona Dea, quest'ultimo certamente solo il nome latino di un culto della passata età latina per la divinità Campana e Osca degli Inferi, da poco allora emersa in gradita luce. Più a Nord della terra degli Ernici e più a Sud presso i Sidicini e i Campani, per quanto ci è dato di vedere nelle iscrizioni votive, il culto di Eracle scemò visibilmente: credo che possiamo concludere, che la nostra statuina con i relativi pezzi aes grave ha formato una parte di una stipe sacra nel tempio di Eracle a Casinum; se lo strano costume della statua ci autorizza a trasportare il soprannome di Victor da Aquino anche a Cassino, ciò lo lasciamo più prudentemente in sospeso come pure lasciamo in sospeso il motivo da esso forse deducibile di una simile dedica in funzione di decima dopo un'impresa bellica, come quel Sorano la consacrò: qui si potrebbe certamente spiegare la comparsa delle monete nel modo migliore.

La maggior parte delle monete (Nr.3-9) fa parte di quelle serie che Friedlaender nella rivista viennese di numismatica 1869 pag. 260-264 (Wiener numis. Zeitschrift 1869 S. 260-264) ha assegnato con altissima probabilità alla Campania^(L); se anche non et-

² C.I.L. 5160 - n.d.r.

⁽L) Gli studiosi contemporanei sono concordi di assegnare queste serie come emesse da Roma.

nologicamente, Cassino però geograficamente faceva parte di questo scenario e la comparsa di quel denaro a Cassino è molto meno vistosa che nelle aquae Apollinares, tanto più distanti dalla Campania. Gli esemplari delle serie romane riuniti sotto i numeri 1 e 2 potrebbero ritenersi come semplicemente portati dal Nord, se quella appariscente somiglianza alla statuina di bronzo sopra descritta non ci obbligasse ad essere prudenti con tale conclusione. La vicina Interamna dal 312 a.C. fu colonia romana e naturalmente necessitava di denaro romano. Devo lasciare decidere ai numismatici, se i *quadrantes* rinvenuti a Cassino - e quindi anche i trientes - non possano essere stati fusi colà: contro l'ulteriore deduzione, che la statuetta di bronzo sia uscita dalla stessa fonderia di Interamna, difficilmente si può sollevare un'obiezione. Forse questa scoperta ci può servire come pietra miliare per stabilire il percorso che gli archetipi del romano Aes-grave hanno preso da Sud a Nord: poiché non è certo in discussione la questione di quale dei due sia più antico, se l'Eracle della Valle del Liri, il quale deve originariamente la sua espressione artistica per certo a fabbri campani, oppure i quadranti con la testa di Eracle nel sistema romano della libbra.

San Donato Val di comino Terzo convegno "Epigrafi della Valle di Comino"

La prestigiosa manifestazione si è svolta il 27 maggio scorso nella sala teatro del comune.

Dopo il saluto delle autorità sono intervenuti i relatori:

- Marco Buonocore (Scriptor Latinus e Archivista Capo della Biblioteca Apostolica Vaticana) Classi dirigenti ad Aesernia romana;
- Mika Kajava (Direttore dell'Institutum Romanum Finlandiae Roma) Novità epigrafiche del Lazio sud-orientale;
- Cesare Letta (Ordinario di Storia Romana Università di Pisa) Caduta e resurrezione di un cavaliere di Ferentino nei difficili inizi del regno di Adriano;
- Antonio Morello (Studioso di numismafica antica) Cn. Plancius illustre cittadino di Atina. Appunti di numismatica;
- Heikki Solin (Titolare della Cattedra di Filologia Latina Istituto Classico dell'Università di Helsinki) *Sull'Amministrazione di Atina*.
- Al termine è stato presentato il volume: *Le Epigrafi della Valle di Comino*, a cura di H. Solin atti del secondo convegno, svoltosi a San Donato V.C. il 28 maggio 2005, edito dall'associazione "Genesi".

Il calvario dei prigionieri meridionali dopo il 1860

Una pagina dimenticata della nostra storia

di

Fernando Riccardi

Dal 1939 al 1945, per sei lunghi anni, l'intero continente europeo, e non solo, fu sconvolto da quella follia apocalittica passata alla storia come la seconda guerra mondiale. Tanti i lutti, inenarrabili le tragedie, sconvolgenti gli orrori. Quel che però ha destato maggiore raccapriccio e che, ancora oggi, si stenta a ritenere come realmente accaduto, fu lo sterminio sistematico degli ebrei messo in atto dal regime nazista. Sei milioni di innocenti perirono nei campi di concentramento, nei lager, uccisi dalla fame, dai maltrattamenti, dalle malattie, dalle brutalità, dalle sevizie dei carcerieri, spinti a cotanto crimine da una ideologia fanatica, ossessiva, paranoica. E quando Hitler, nel giugno del 1941, con lucida schizzofrenia, varò la famigerata "soluzione finale", l'orrore divenne prassi, con gli ebrei che, ogni giorno, a centinaia e centinaia, venivano inceneriti nei forni crematori, asfissiati da gas letali, giustiziati sommariamente, passati per le armi, sepolti e ammassati come bestie alla rinfusa nelle fosse comuni. Tanto è stato scritto sull'Olocausto e tanto ancora si scriverà negli anni a venire, nella convinzione che portare a conoscenza eventi così efferati possa servire ad evitare il ripetersi di tali tragedie. Sullo sterminio degli ebrei esiste una bibliografia vastissima, sconfinata, inesauribile che viene continuamente impreziosita da nuovi scritti, saggi, ricerche, anche da parte di chi potrebbe trovare difficoltà a trattare argomenti così sconvolgenti. Per fortuna, però, in omaggio alla irrinunciabile esigenza di verità storica, le remore sono state messe da parte e la vergogna per crimini così aberranti ha ceduto il posto al dovere di far sapere come effettivamente sono andate le cose. Soltanto così si puó cullare la speranza di costruire, tutti quanti assieme, facendo tesoro degli errori, anche di quelli più gravi, una società e un mondo migliore. Non sempre, però, le cose sono andate in tal modo.

Vi sono accadimenti della nostra storia, infatti, che sono stati artatamente occultati, nascosti, sepolti sotto una spessa coltre di oblio, quasi cancellati. Alzi il dito chi conosce, ad esempio, sia pure per sommi capi, la triste sorte riservata a migliaia e migliaia di meridionali rinchiusi nei campi di concentramento del nord Italia all'indomani del 1860, dopo il dissolvimento dello stato borbonico e l'avvento dei Piemontesi nel Sud. Eppure in tanti sono morti fra gli stenti, le privazioni, i maltrattamenti, le esecuzioni sommarie, nei lager allestiti dai Savoia che, sicuramente, assai poco diversi dovevano essere da quelli approntati, meno di un secolo dopo, dagli aguzzini nazisti. Nessuno, neanche lo studioso più ingenuo, si sognerebbe mai di paragonare una tragedia epocale quale è stata l'Olocausto alla vicenda della quale ci apprestiamo a delineare i contorni: le cifre, infatti, sono lì che parlano con tutta la loro evidenza. Ciò non toglie, però, che per tanti lunghi, interminabili decenni, una storiografia partigiana, scorretta e compiacente, si è impegnata, con tutte le sue forze, a tenere nascosta, a occultare una verità che pure appare inconfutabile e palese. Ma andiamo con ordine e, soprattutto, cerchiamo di inquadrare in maniera chiara, senza infingimenti di sorta né artifizi, la questione.

Dopo la caduta repentina dell'ormai consunto apparato borbonico, minato, per di più, da tradimenti e defezioni, specialmente nelle alte sfere governative e dell'esercito, il neonato governo sabaudo si trovò, tra le altre cose, a dover fare i conti con una massa davvero ingente di militari napoletani sbandati. L'esercito borbonico, infatti, con un provvedimento che ben presto dimostrerà tutta la sua inefficacia, era stato sciolto e in tanti si erano trovati disperati e senza lavoro. Né le varie campagne di arruolamento varate dal governo piemontese si rivelarono fruttuose: nelle ripetute chiamate alle armi, infatti, si registrò, sempre e comunque, un altissimo numero di renitenti¹. Il contadino meridionale proprio non se la sentiva di prestare servizio militare sotto una bandiera che non riteneva sua. E, soprattutto, non reputava giusto andare a combattere, per lunghi anni, in luoghi lontani, abbandonando la terra e la famiglia, al servizio di una dinastia regnante che si esprimeva, peraltro, in una lingua che lui proprio non riusciva a capire. Così, in pochi mesi, a quei militari che erano stati fatti prigionieri nel corso degli eventi bellici della seconda metà del 1860 e a quelli delle fortezze che avevano resistito ad oltranza all'assedio dei piemontesi², si aggiunsero tutti coloro che, per non sottostare alla leva obbligatoria, dopo essersi rifugiati sulle montagne trasformandosi in briganti, erano stati catturati nel corso dei vari rastrellamenti. Un numero davvero ingente di prigionieri, difficilmente quantificabile con matematica precisione: di certo, però, essi ammontavano a parecchie decine di migliaia. Il governo sabaudo, trovandosi di fronte ad

¹ La coscrizione obbligatoria, totalmente estranea alle popolazioni meridionali fino all'avvento dei Savoia, deve essere considerata uno dei fattori scatenanti del brigantaggio. Il 20 dicembre del 1860 il ministro della guerra Fanti "varò un decreto reale in base al quale vennero richiamati alle armi, secondo le modalità della legge borbonica del 19 marzo 1834, tutti gli individui delle province napoletane obbligati a marciare per le leve 1857, '58, '59 e '60, ivi compresi i già renitenti; venne stabilito come termine per la presentazione il 31 gennaio 1861... Le autorità militari... facevano affidamento sopra un gettito complessivo di 72000 uomini" (Franco Molfese: "Storia del brigantaggio dopo l'Unità", Feltrinelli, Milano 1964, p. 31). I risultati, però, furono, come facilmente preventivabile, poco più che modesti. "Il governo unitario subì nelle province meridionali, sul terreno della coscrizione obbligatoria, uno scacco bruciante. Infatti il richiamo urtò in un impressionante fenomeno di renitenza, al punto che il termine del 31 gennaio, con un decreto del 24 aprile, dovette essere rinviato al primo giugno 1861 e che a questa ultima data i soldati presentatisi furono in tutto 20000" (Franco Molfese, op. cit., p. 32). Tale fenomeno di diserzione alle chiamate di leva proseguì praticamente immutato e con alti picchi di renitenza per tutto il corso del decennio 1860-1870. E, come è facile intuire, l'approdo più naturale per i disertori fu la montagna dove imperversavano le bande brigantesche

² Le fortezze di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto, resistettero per parecchi mesi all'assedio e ai cannoneggiamenti dell'esercito piemontese, nel tentativo di dimostrare al mondo intero che il vessillo borbonico sventolava ancora in qualche piccolo angolo di meridione. Fu, però, un sacrificio eroico ma inutile: nessuno volle o seppe venire in aiuto di quel manipolo di prodi che combatteva una guerra ormai abbondantemente persa. E così, ad una ad una, anche quelle fortezze si arresero alla preponderanza del nemico. La prima a cedere fu Gaeta (13 febbraio 1861); seguirono, poi, in rapida successione, Messina (12 marzo 1861) e, infine, Civitella del Tronto (20 marzo 1861).

una vera e propria emergenza che rischiava di esplodere da un momento all'altro (tutto il meridione era, infatti, infiammato dalla rivolta brigantesca), in un primo momento, si limitò a rinchiudere tali prigionieri nelle malsane e insufficienti carceri del sud Italia. Subito dopo, però, intuendo la pericolosità della situazione, escogitò un "piano di evacuazione" trasferendo, specialmente via mare, gli ex soldati napoletani al Nord, lontano, quindi, dai focolai di rivolta. Il porto di arrivo dei bastimenti carichi di prigionieri era soprattutto Genova: da qui subito venivano smistati nelle varie località di destinazione. Le principali erano: Fenestrelle, piccola località della valle del Chisone, ad un centinaio di chilometri da Torino, dove esisteva una imponente fortezza; San Maurizio Canavese, alle porte di Torino; e poi Alessandria, Milano, Bergamo e così via di seguito. Qualcuno fu anche rinchiuso a Genova, nel forte di San Benigno. Migliaia di altri meridionali, poi, dalla variegata composizione (ex ufficiali e soldati, briganti, renitenti alla leva, oppositori politici o presunti tali, vagabondi, camorristi), vennero confinati in varie isole della Penisola: Gorgona, Elba, Giglio, Capraia, Ponza. Più di 12000, soprattutto ufficiali e veterani borbonici, che si erano rifiutati di continuare la loro carriera militare nell'esercito sabaudo, furono trasferiti in Sardegna, sulle isole napoletane o nella Maremma toscana, sottoposti al regime del domicilio coatto, come prevedeva la famigerata "legge Pica"3. Nei campi di raccolta e nelle prigioni costrette ad accogliere molte più persone di quante ne potessero contenere, le condizioni igienico-sanitarie e ambientali in genere, erano disastrose e, molto spesso, ben al di là di ogni decenza. Non a caso, riferendosi a tale situazione, "Civiltà Cattolica", in quel periodo, così scrive: "Negli Stati sardi esiste proprio la tratta dei Napoletani. Si arrestano da Cialdini soldati napoletani in grande quantità, si stipano ne' bastimenti peggio che non si farebbe degli animali, e poi si mandano in Genova. Trovandomi testé in quella città ho dovuto assistere ad uno di que'spettacoli che lacerano l'anima. Ho visto giungere bastimenti ca-

³ La "legge di repressione del brigantaggio", detta "legge Pica" dal nome del promotore e primo firmatario, il deputato abruzzese Giuseppe Pica (1813-1887), recante la firma di altri 41 deputati, fu pubblicata, con 174 voti favorevoli e 33 contrari, il 15 agosto del 1863 (n. 1409) ed entrò in vigore il primo settembre dello stesso anno. Si trattava di un provvedimento eccezionale in virtù del quale la competenza sugli episodi di brigantaggio passava dalla giurisdizione ordinaria a quella militare con un sensibile inasprimento delle pene e delle misure di sicurezza. La "legge Pica" inizialmente doveva restare in vigore fino al 31 dicembre del 1863; fu poi estesa fino al 28 febbraio del 1864. Quindi, mutato il nome ma non il contenuto (si chiamò "legge Peruzzi" dal nome del primo deputato firmatario Ubaldino Peruzzi), restò in auge prima fino al 31 dicembre 1864 e poi fu prorogata ancora fino al 31 dicembre del 1865. Sul declinare di quell'anno il governo finalmente comprese che era arrivato il momento di eliminare, dopo ben 28 mesi (all'inizio la legge doveva restare in vigore solamente 120 giorni) questa normativa di carattere eccezionale che tanti risultati positivi, grazie soprattutto alla sua durezza, aveva raggiunto. Non a caso, a partire dal 1865, il brigantaggio nelle regioni meridionali del nostro paese inizia a segnare decisamente il passo (Fernando Riccardi: "Piccole storie di briganti", Associazione Culturale "Le Tre Torri", Caprile di Roccasecca, Bollettino n. 2, Anno VII - 2003, Tipografia Arte Stampa, giugno 2003, pp. 19/20, nota n. 18).

richi di quegli infelici, laceri, affamati, piangenti; e sbarcati vennero distesi sulla pubblica strada come cosa da mercato. Alcune centinaia ne furono mandati e chiusi nelle carceri di Finestrelle; un ottomila di questi antichi soldati Napoletani vennero concentrati nel campo di S. Maurizio..."4. Trattati come animali, ammassati nei bastimenti, tenuti senza cibo e acqua per giorni, i poveri meridionali, colpevoli soltanto di essere rimasti ostinatamente fedeli al loro Re, vennero sbattuti in terre sconosciute, fredde, in campi di concentramento inospitali e, soprattutto, lontano dai loro affetti e dai loro cari. Molti non riuscivano a sopportare la disperazione e il disagio e così decidevano di mettere fine alla loro grama esistenza ricorrendo al suicidio e gettandosi in mare. La circostanza è attestata da un altro giornale dell'epoca, "L'Armonia", che così scrive: "A Rimini il mal umore nei soldati giunge fino alla disperazione di darsi la morte. Parecchi si sono annegati nel mare volontariamente. Sicché dovettero le autorità porre delle guardie in piccole barchette per impedire simili eccessi"5. Per quelle migliaia e migliaia di sventurati, quindi, si prospettava una esistenza difficile e assai problematica. Così, al riguardo, ancora "Civiltà Cattolica": "Per vincere la resistenza dei prigionieri in guerra, già trasportati in Piemonte o in Lombardia, si ebbe ricorso ad un espediente crudele e disumano, che fa fremere. Quei meschinelli, appena coperti da cenci di tela, rifiniti di fame perché tenuti a mezza razione con cattivo pane ed acqua ed una sozza broda, furono fatti scortare nelle gelide casematte di Finestrelle e d'altri luoghi posti nei più aspri luoghi delle Alpi. Uomini nati e cresciuti in un clima sì caldo e dolce, come quello delle Due Sicilie, eccoli gittati, peggio che non si fa coi negri schiavi, a spasimar di fame e di stento fra le ghiacciaie. E ciò perché fedeli al loro giuramento militare ed al legittimo Re! Simili infamie gridano vendetta da Dio, e tosto o tardi l'otterranno"6. Da queste testimonianze inequivocabili si puó comprendere quale fu la sorte che il governo piemontese volle riservare ai soldati e ai contadini napoletani che, nel breve volgere di pochi mesi, in maniera repentina, avevano visto dissolversi, come neve al sole, la loro amata patria. Sulla "Gazzetta di Napoli" del 5 dicembre 1862 è riportata una petizione di un gruppo di detenuti napoletani indirizzata al deputato Ricciardi affinché potesse riferire in Parlamento la infima e pietosa situazione delle carceri di Napoli che, poi, era pressoché identica a quella delle altre dislocate, in lungo e in largo, sul territorio della Penisola. Attenzione al dato temporale: siamo, infatti, alla fine del 1862, a quasi due anni, quindi, dall'avvenuto processo di annessione del meridione al resto d'Italia. "Signori, in nome dell'umanità supplichiamo giustizia per poveri chiusi in questo serraglio di Napoli come tante fiere. Da che è venuto il soprintendente de Blasio credevamo d'essere trattati meglio; ed invece stiamo peggio di prima. Questo superiore ha organizzato una camorra spaventevole. Pochi favoriti e favorite hanno il letto, e la maggior parte dei poverelli reclusi sono ignudi e cenciosi, pieni di pidocchi, sulla paglia..

⁴ "Civiltà Cattolica", serie IV, vol. XI, 1861, p. 752.

⁵ "L'Armonia", 3 settembre 1861, n. 206.

⁶ "Civiltà Cattolica", serie IV, vol. IX, 1861, p. 367.

Quel poco di pane nerissimo e quel poco di polenta che si dà per cibo, per una piccola scusa si leva a quattro o cinquecento al giorno; e se qualcheduno parla, o minaccia di ricorrere, è attaccato di mani e piedi per più giorni. Varii infelici compagni, risentiti del mal governo, sono stati attaccati dai piedi e sospesi in aria col capo sotto, ed uno si fece morire in questa barbara maniera soffocato col sangue; e molti altri non si trovano più né vivi né morti. È una barbarie, Signori. Per Maria Vergine, metteteci la vostra mano; liberateci da questa setta di ladri. Il soprintendente de Blasio è un cane che divide con gli altri. Noi non abbiamo a chi ricorrere, né ci azzardiamo a ricorrere per non soffrire peggio. Se sapessero chi ha scritto questa carta, sarebbe ucciso, come capitò ad un altro povero giovinotto, che ricorreva ai superiori contro le infamità loro. Non posso riferirvi tutto ciò che si conta... dovrebbero parlare le muraglie! Tanto sperano i poveri del serraglio, e l'avranno a grazia... "7. E, come questa, di crude testimonianze su ciò che accadeva nelle prigioni del Regno d'Italia, in quel drammatico decennio (1860-1870), se ne possono riportare tantissime. Ma il tenore è sempre lo stesso. Ciononostante, pur costretti a subire una prigionia atroce, nella gran parte dei casi, essi seppero conservare un contegno e una dignità sorprendente, difficile da riscontrare in gente così semplice, di poca o nessuna istruzione, abituata, da sempre, a servire la patria e a chinare ogni giorno la schiena nel duro e a volte assai poco redditizio lavoro nei campi. Infatti, pur allettati da proposte ammalianti, in pochi decisero di entrare nell'esercito piemontese, specialmente per non venire meno a quel giuramento di fedeltà prestato al momento dell'arruolamento nelle forze armate di sua maestà borbonica. Tanti, anzi, quasi tutti, preferirono affrontare il duro e disumano regime carcerario, gli stenti, le umiliazioni, i maltrattamenti, i morsi della fame e della sete, le malattie e, persino, la morte, pur di non chinare la testa di fronte a quelli che consideravano solo crudeli usurpatori, Sempre "Civiltà Cattolica" racconta un episodio assai indicativo al riguardo: un avvocato e un ufficiale dell'esercito, un giorno, si recarono presso una prigione di Milano per visitare i reclusi napoletani e, soprattutto, per cercare di convincerli ad abbracciare la causa sabauda, arruolandosi nell'esercito piemontese. Ma quelli, i prigionieri, "recatisi in atteggiamento nobilmente altiero, che faceva singolare contrasto coi cenci ond'erano coperti, risposero recisamente: 'Uno Dio ed uno Re...'8. Con il passare dei mesi gran parte degli ex soldati napoletani vennero trasferiti nei lager dell'Italia settentrionale. In tal modo i governanti piemontesi speravano di aver risolto definitivamente il problema: avevano, infatti, allontanato dai focolai della rivolta migliaia e migliaia di persone, tenendoli distanti dai briganti che stavano infiammando con la loro sollevazione armata tutta la parte meridionale della Penisola. Non avevano però considerato un altro problema che, ben presto, si presentò come impellente e difficilmente risolvibile: i prigionieri napoletani ammassati nelle prigioni del nord, con il trascorrere del tempo, erano diventati in numero così ingente da rendere impossibile o quasi il mantenimento

⁷ Fulvio Izzo: "I lager dei Savoia", Edizioni Controcorrente, Napoli 1999, pp. 110/111.

⁸ "Civiltà Cattolica", serie IV, vol. IX, 1861, pp. 306 e seguenti

dell'ordine pubblico. Un po' dappertutto, nelle prigioni, scoppiavano rivolte, sommosse, tentativi di fuga che a stento venivano repressi, spesso nel sangue, dalle poche truppe preposte alla sorveglianza. Persino nell'austera fortezza di Fenestrelle vi era stato un ammutinamento da parte di una cinquantina di prigionieri napoletani che avevano tentato di impadronirsi della stessa⁹. E più o meno la medesima cosa si era verificata nel campo di San Maurizio, alle porte della capitale sabauda. La situazione per i piemontesi non era affatto semplice: non si puó ignorare, infatti, che, in quel periodo, gran parte degli effettivi dell'esercito sabaudo si trovava dislocata nell'Italia meridionale, nel tentativo di soffocare la rivolta brigantesca che si faceva sempre più audace. Basti pensare che nell'inverno 1862-63 il VI Gran Comando di Napoli che dirigeva le operazioni contro il brigantaggio, poteva disporre di 17 reggimenti di fanteria, 51 reggimenti di granatieri, 22 battaglioni di bersaglieri, 8 unità di cavalleria, oltre ad artiglieria e genio, per un totale di oltre 105.000 uomini¹⁰. E allora cosa ti inventa la fervida mente dei governanti sabaudi? Una sorta di "soluzione finale" che ricorda molto da vicino quella che, qualche tempo più tardi, rese tristemente famoso Hitler e i gerarchi nazisti. Nel tentativo di sgombrare le prigioni del Regno da quella massa pericolosa di ex soldati borbonici, renitenti alla leva, nostalgici, prigionieri politici, briganti o pseudo tali, si pensò bene di "sistemarli" in un posto dove non avrebbero dato più fastidio. Il progetto era quello di riuscire ad ottenere dal governo portoghese la concessione di un'isola disabitata nel bel mezzo dell'Oceano Atlantico dove "depositare" i prigionieri napoletani, togliendoseli, così, definitivamente di torno. Per fortuna, però, i portoghesi opposero un netto rifiuto e l'infame disegno non poté andare in porto. Nel novembre del 1862 l'ambasciatore italiano a Lisbona, tale Della Minerva, relazionando al ministro degli Esteri Durando che seguiva da vicino il progetto, così scriveva: "... la divulgazione di un dispaccio telegrafico... ove si parla... di un negoziato fra l'Italia e il Portogallo per la cessione di un'isola dell'Oceano al fine di deportarvi i galeotti, ha suscitato una tale ripugnanza nell'opinione pubblica e nella stampa che il ministero ha già fatto smentire questa notizia. Penso che per il momento sarà meglio soprassedere a questo proget-

⁹ "I prigionieri, infatti, preparano per il pomeriggio del 22 agosto (1861, nda) un piano di sollevazione tendente ad impadronirsi della fortezza. Approfittando dell'assenza degli ufficiali che alle sei di sera sono in paese per la mensa, e dei soldati che a quell'ora sono in libera uscita, i cospiratori, circa un migliaio, divisi in quattro gruppi, avrebbero dovuto impadronirsi del comando di piazza isolando l'ufficiale di guardia e gli altri militari estranei alla congiura, chiudere le porte della fortezza, impossessarsi del magazzino delle armi ed occupare tutti gli altri punti strategici. Attivato, poi, un servizio di difesa dell'intero forte e preso possesso del denaro del Corpo, sarebbero usciti in bande allo spuntar del giorno seguente per occupare la cittadella e i paesi viciniori. Poche ore prima, però, il disegno viene scoperto e, grazie all'energia del comandante e degli ufficiali, i rivoltosi sono disarmati, arrestati e messi in condizione di non nuocere; oltre alle armi, viene sequestrata una bandiera borbonica" (Fulvio Izzo, op. cit, p. 66).

¹⁰ Franco Molfese, op. cit., pp. 181/182.

to per potere avere più appresso una maggiore possibilità di successo"11. Parole chiarissime che attestano, senza pecca, l'abnormità del progetto che persino l'opinione pubblica di un paese straniero, per niente coinvolto negli accadimenti italici di quel periodo, ebbe modo di considerare "ripugnante". Ma se tale era il progetto per il governo portoghese, non così stavano le cose per i governanti piemontesi, sempre fermamente intenzionati a procedere con la "soluzione finale", malgrado le grida di disapprovazione che si levavano sempre più alte in tutta Europa e, persino, in seno al Parlamento italiano. E così, qualche tempo dopo, nel 1868, dopo altri analoghi tentativi tutti infruttuosi, in un momento in cui, tra l'altro, la rivolta brigantesca era sul punto di esalare il suo ultimo sussulto, le grandi "menti" savoiarde tornano alla carica per sbarazzarsi, e in maniera definitiva, di quella massa sempre più numerosa di meridionali che da anni, ormai, marcivano nelle putride galere della Penisola. Questa volta Menabrea, Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, affidò ai suoi funzionari il compito di contattare la Repubblica Argentina. Era stata persino individuata la regione nella quale sarebbe dovuto sorgere lo stabilimento penale: la Patagonia, una landa desertica e inospitale che si prestava meravigliosamente alla bisogna. La scelta non era stata operata a caso. L'Argentina, infatti, aveva un debito di riconoscenza nei confronti del nostro paese dal momento che numerosi volontari italiani avevano preso parte alla guerra civile; senza dimenticare, poi, che Giuseppe Garibaldi, l'invitto capo dei Mille, aveva comandato, per qualche tempo, la flotta di quel paese. Ma, ancora una volta, il progetto naufragò prima ancora di nascere: alla fine del 1868, infatti, l'ambasciatore Della Croce comunicò a Menabrea la decisione del governo argentino di non poter venire incontro alla singolare richiesta italiana. Un po', sicuramente, per non consentire l'ingerenza di un altro stato su un territorio che apparteneva alla nazione argentina; e poi, aggiungiamo noi, per non andare incontro alla generale disapprovazione dell'opinione pubblica, come già era accaduto, del resto, qualche anno prima, al tempo dei contatti italiani con il governo portoghese¹². E così, nonostante gli sforzi e i reiterati tentativi, la questione rimase irrisolta. Le migliaia e migliaia di prigionieri napoletani rimasero stipati nelle luride carceri italiane in condizioni di vivibilità disumane e raccapriccianti.

Difficile, se non impossibile, stabilire con precisione il numero di meridionali coinvolti in questa massiccia ondata di deportazione verso l'Italia settentrionale. Le cifre sono ballerine e fanno riscontrare, a volte, differenze anche sensibili. Si possono, però, fissare dei paletti o, meglio, dei parametri numerici ben precisi e quindi, movendosi all'interno di essi, argomentare il ragionamento con discreta possibilità di fare, più o meno, centro. Tenendo presente, ovviamente, che le cifre di cui daremo conto non si riferiscono solamente ai prigionieri indirizzati verso il Nord ma, più in generale, ai meridionali che ebbero la sventura di transitare nelle orride carceri della Penisola dopo il 1860. Nel gennaio del 1861, riprendendo fonti del ministero della guerra, il già citato

¹¹ Fulvio Izzo, op. cit., p. 146

¹² Fulvio Izzo, op. cit. p. 147 e seguenti.

giornale "L'Armonia" parla di 1.700 ufficiali borbonici prigionieri e 24.000 militari di truppa¹³. A questi vanno aggiunti i soldati catturati dopo la capitolazione delle fortezze di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto che raggiungevano, più o meno, il numero di 17.000. E poi le migliaia di soldati sbandati che alla fine delle ostilità si trovarono di colpo senza lavoro: di essi molti ritornarono a casa cercando disperatamente di trovare un'occupazione o un campo da coltivare per mandare avanti la famiglia; tanti altri, invece, salirono sulle montagne, si diedero alla macchia e si trasformarono in briganti. Per dare anche qui dei riscontri numerici veritieri, basti ricordare che nel 1860, nel momento in cui Garibaldi compie la sua mirabolante impresa "volando" da Quarto al Volturno, l'esercito napoletano di Francesco II di Borbone, poteva contare su ben 97.000 uomini! Per non parlare, poi, dei moltissimi renitenti alla leva che alimentarono, per anni, il brigantaggio nel sud d'Italia. Anche qui i numeri risulteranno molto più significativi di qualsiasi commento. Nel gennaio del 1861 la chiamata alle armi, organizzata in tutta fretta dai governanti piemontesi nelle province meridionali (si aveva un disperato bisogno di impinguare l'esercito per non correre il rischio di sguarnire pericolosamente altri fronti caldi, specie nel nord Italia), fruttò soltanto l'arruolamento di 20.000 persone mentre negli elenchi della leva ne erano iscritte più di 72.000. Ciò significa che oltre 50.000 meridionali disertarono, imboccando, nella gran parte dei casi, una strada che li conduceva al di fuori della legalità. Infine, in tale elenco, per forza di cose incompleto e lacunoso, vanno inseriti tutti coloro che incapparono nei rigori della legge Pica che, varata dal governo sabaudo il primo settembre del 1863, restò in vigore fino al 31 dicembre 1865. Tra le altre misure particolarmente spietate nei confronti dei briganti o presunti tali (molti, soltanto in base ad un sospetto o a un determinato tipo di abbigliamento, vennero sommariamente fucilati sul posto), si dava al governo la possibilità di assegnare a domicilio coatto, per un tempo non inferiore ad un anno, oziosi, vagabondi, sospetti, manutengoli e camorristi¹⁴. Ciò comportò che, in quel tempo, una gran massa di poveracci, senza lavoro e di diseredati, finisse negli ingranaggi mostruosi e perversi di questo provvedimento, andando incontro a misure restrittive della libertà che, spesso e volentieri, non avevano ragione alcuna di essere.

Cercando di tirare le somme, quindi, furono decine e decine di migliaia i meridionali che incapparono nei metodi repressivi dei piemontesi, sempre più desiderosi di normalizzare con le buone ma, soprattutto, con le cattive, una situazione che rischiava di sfuggire loro di mano. Molti, anzi, moltissimi di essi furono trasferiti come bestie nel nord Italia dove vennero ammassati, senza ritegno, nei centri di raccolta, nei campi di

^{13 &}quot;L'Armonia", 26 gennaio 1861, n. 23, rubrica "Ultime notizie".

L'articolo n. 5 della "legge Pica" così recitava: "Il Governo avrà inoltre facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno un domicilio coatto agli oziosi, a' vagabondi, alle persone sospette, secondo la designazione del codice penale, non che ai camorristi, e sospetti manutengoli, dietro parere di Giunta composta del Prefetto, del Presidente del Tribunale, del Procuratore del Re, e di due Consiglieri Provinciali".

concentramento, una sorta di "lager" ante litteram. E se la "soluzione finale" escogitata dal governo sabaudo in un'isola sperduta dell'Atlantico o nella inospitale Patagonia, non andò in porto, fu soltanto perché qualcuno, intuendo l'abnormità della richiesta, pensò bene di opporvisi. E costoro non furono, di certo, i governanti della neonata nazione italiana. Eppure, nei loro proclami, riferendosi ai napoletani, li chiamavano "fratelli"! Ecco, quindi, delineata, sia pure per sommi capi, una triste vicenda che per tanto, troppo tempo, è stata completamente rimossa dalla storiografia ufficiale, sempre più smaniosa di far risaltare l'inclita epopea risorgimentale. Questa sistematica operazione di "damnatio memoriae" che storici compiacenti e partigiani hanno messo in atto con ferrea determinazione e inappuntabile dedizione, non ha tenuto conto, però, della esigenza di verità che accompagna ogni umano anelito. E così ricercatori instancabili, alieni da qualsivoglia logica politica e di schieramento, desiderosi di far conoscere e di rendere note vicende sepolte ad arte sotto la densa polvere del tempo, hanno, pian piano, scalfito quella dura e quasi impenetrabile corazza, iniziando ad estrapolare dagli archivi documenti inequivocabili che aspettavano soltanto di essere tirati fuori e di essere letti con rigorosa obiettività. È venuta fuori, in tal modo, un'altra storia, una storia diversa, inedita, sorprendente, forse meno fulgida di quella ufficiale, sicuramente ancora poco conosciuta, considerata di serie B, ma che, nonostante tutto, inizia a farsi largo un po' dappertutto, persino negli ingessati "sancta sanctorum" del mondo accademico, ancora troppo sospettoso di fronte a realtà che sfuggono al suo rigoroso controllo. Tali documenti, tali carte, parlano chiaro e, soprattutto, possiedono una forza, un'energia che non sarà facile debellare né piegare a perniciose logiche di parte: quella della verità, verità che per tanto tempo è stata negata, bandita e che, invece, ora, sempre più prorompente e inarrestabile, sgorga copiosa e cristallina. Qui non si vuole mettere in discussione alcunché né sminuire la tempra di personaggi che hanno fatto la storia del nostro Paese e che, proprio per questo, meritano imperituro rispetto e ammirazione. Né si sente il bisogno di inseguire sogni nostalgici o anacronistiche restaurazioni. Si tratta, invece, di raccontare gli accadimenti così come si sono verificati, di piegarsi alla realtà dei fatti senza avere più timore di soffermarsi su episodi che oggi possono apparire anche spiacevoli o discutibili. È questa la vera forza di un paese, questa la più pura connotazione di una democrazia che aspira a definirsi compiuta. E, sul fatto che la nostra grande nazione, l'Italia, sia davvero tale, nessuno puó minimamente eccepire.



IL RIPRISTINO DEL TERMINE DI CONFINE TRA PIUMAROLA, CASTELLO DI MONTECASSINO, E LA CONTEA DI AQUINO

di **Luigi Serra**

Il termine di confine tra Piumarola, Castello di Montecassino, e la Contea di Aquino, ora ripristinato, è un importante punto di riferimento per chiunque voglia interessarsi di storia locale, sia medievale che moderna. Si tratta di una colonna di epoca romana, di granito, dal diametro di cm. 37-40 circa ed alta circa m. 1,25, oltre la parte interrata che dovrebbe aggirarsi intorno al mezzo metro. Si trova ubicata a sud dell'Autostrada del Sole, ai confini tra i comuni di Aquino e Piedimonte San Germano. Questa colonna, dagli abitanti di Piumarola chiamata "Termine di Aquino" proprio perché qui terminava il territorio di quella contea, è stata tenuta sempre in grande considerazione dagli abitanti e dalle amministrazioni pubbliche, sia al di qua che al di là del confine.

Quando ero ragazzo sentivo spesso dire da mio nonno che in altri tempi Piumarola arrivava alle porte di Aquino, ma io non gli credevo perché mi sembrava impossibile che un piccolo villaggio quale questa località è sempre stata, potesse avere nei secoli passati un abitato così esteso. Poi ho capito che aveva ragione in quanto egli non si riferiva alle case, bensì al territorio della fattoria che vi aveva l'Abbazia di Montecassino, dove i resti della costruzione, seppure in minima parte, sono ancora visibili. Nei nostri giorni, poi, tutta la zona dove è ubicata la colonna viene indicata come "Termine"; il comune di Aquino ha attribuito il toponimo "Termini Inf." e "Termini Sup." a due contrade lungo la strada che da Volla conduce alla Città di San Tommaso: località che, anche se ubicate dall'altra parte dell'autostrada, sono sempre in prossimità di questo antico confine. Il comune di Piedimonte San Germano, poi, in modo più esplicito, ha chiamato "Via Termini di Piumarola" la strada che da questo villaggio menava diritto alla colonna, per proseguire poi fino ad Aquino¹. A Piumarola questa strada terminava il suo percorso proprio dinanzi al castello di Montecassino, dove l'abate Desiderio fece collocare due leoni, simboli dell'Abbazia. Una strada, detto per inciso, sicuramente molto antica, in quanto, proprio nei pressi di Piumarola, vi sono stati trovati reperti di epoca romana, mentre nell'immediato dopoguerra, quando si andava in cerca di schegge e pezzi di ottone per ricavarvi qualche lira, un uomo scavando ad una profondità di circa un metro e sempre nei pressi di Piumarola, vi notò una pavimentazione in basolato bianco, lo stesso che in parte si puó ancora vedere dove una volta c'era il portone d'ingresso al castello.

¹ La strada è stata tagliata in due dall'Autostrada del Sole proprio a poca distanza dalla colonna ed il toponimo è stato attribuito alla parte più lunga, anche se si trova dall'altra parte dell'autostrada.

Il confine del castello di Piumarola risulta, come quello degli altri castelli, dal terzo registro dell'Abate Bernardo Ayglerio (1263-1282) ed è così descritto²:

"Da una parte incomincia nel luogo dove è situata la chiesa di San Tommaso, nei pressi dell'Acqua di Cassino e di lì volge lungo la via Selciata, chiamata Campanina, e va fino alla via chiamata Traversa, si inoltra ed esce alla Colonnella, e di lì si dirige al luogo chiamato Le Sogne e scende fino al mulino situato presso la chiesa di San Bernardo. Dalla seconda parte incomincia dalla suddetta chiesa di San Bernardo e sale al luogo chiamato La Croce, si immerge nel luogo chiamato Le Vetere, scende al ruscello chiamato Arosceto ed esce al mulino di Santa Petronilla o delle Monache. Dalla terza parte incomincia dal mulino, si immerge lungo questo ruscello o forma del predetto mulino e si dirige fino al luogo Contra, quindi sale fino al luogo detto Le Fossata ed arriva alla località chiamata Li Tartari, quindi sale fino alla chiesa di San Tommaso che costituisce il punto di partenza"

Non tutti i toponimi sono, oggi, facilmente rintracciabili sul territorio a causa della loro scomparsa o trasformazione avvenuta nel corso dei secoli. Però diversi sono facilmente ancora identificabili, a cominciare dall'Acqua di Cassino, così chiamata per tanti secoli ed oggi identificabile con il Rio Fontanelle, dove qualche vecchio, da poco scomparso, ricordava di aver sentito parlare anche di una chiesa di San Tommaso; siamo chiaramente nella zona della cartiere di Villa Santa Lucia. Del resto, sempre il mio antenato, pur nato quando Cassino aveva ripreso il suo nome attuale, chiamava ancora San Germano questa città, mentre chiamava Capo Casino l'incrocio della via Ponte a Cavallo con la Casilina³

Parimenti chiara è la localizzazione della Via Selciata corrispondente alla via Latina, che si snodava dalle Fontanelle all'aeroporto di Aquino, in parte ancora esistente nel comune di Piedimonte anche se un buon tratto è stato occupato dallo stabilimento della FIAT; nel comune di Villa, invece, è stata tagliata in due dalla ferrovia Roma-Napoli⁴. Non altrettanto facilmente identificabile è la Via Traversa, che in un primo momento sembrava essere quella che costeggia lo stabilimento Fiat e che dalla Casilina porta a Volla e poi prosegue per Ruscito, ma che più probabilmente potrebbe essere la parallela via Pantanelle, che attualmente segna il confine tra Aquino e Piedimonte⁵.

In ogni caso si tratta di una via che ta-

² Carta 10, verso.

³ Sembra che il tratto di via Ponte a Cavallo tra la ferrovia e la Casilina sia stato costruito solo agli inizi del secolo scorso, mentre prima c'era una strada che da Ponte a Cavallo raggiungeva la Casilina di fronte all'attuale bar delle Fontanelle; via completamente occupata dalla cartiera e che ancora segna il confine tra Cassino e Villa Santa Lucia.

⁴ Nei pressi del Ponte a Cavallo, anche se senza targa, già c'era una Via Appia e, qualche anno fa, in occasione della razionalizzazione della toponomastica, è stata prevista anche una Via Latina, che è la prosecuzione della precedente, ma dall'altra parte della ferrovia.

⁵ Da indagini fatte sul posto ed in base alle conoscenze di allora, questa sembrava essere l'unica ipotesi fattibile (L. Serra, *Piumarola Massaria di Montecassino*, cartina di pagina 38). Però in segui-

glia ad angolo retto (traversa) la via Latina e la *Colonnella* oggi resta l'unico punto specifico di riferimento che, nel passato, delimitava i confini tra l'Abbazia di Montecassino e la Contea di Aquino, i cui rapporti sono passati attraverso alterne vicende nel corso dei secoli.

Dalla Colonnella il confine scende alle Forme di Aquino (Le Sogne), dove fino ai tempi recenti c'era il mulino di Castelluccio. Se le cose stanno effettivamente così, vediamo che lungo questo tratto il confine di allora ricalca quello attuale tra i comuni di Piedimonte ed Aquino; sarebbe a dire che nel corso di tanti secoli sono cambiate molte strutture ma diversi capisaldi sono rimasti invariati nel tempo.

Ancora facilmente identificabili gli altri toponimi del confine, come: La Croce (Termini Santa Croce); il Mulino di Santa Petronilla o delle Monache, oggi chiamato anche Molinarso nei presso del depuratore industriale, ai confini di Villa, Cassino e Pignataro; ed ancora Li Tartari lungo i confini dei primi due comuni, ma ormai siamo ritornati in vicinanza del punto di

partenza (Ponte a Cavallo-Cartiera-Le Fontanelle)⁶. Non mi è stato possibile, invece, identificare i toponimi di Le Vetere, Contra e Le Fossata.

Oualche conferma al suddetto confine si puó trarre anche dai confini dei castelli limitrofi. Per il castello di Piedimonte, il cui confine è stato trascritto nel registro dell'Abate Bernardo solo nel 1721, si cita per ben due volte che esso costeggia il castello di Piumarola lungo la via Latina. Per il castello di San Pietro (oggi Colosseo), il cui confine come quelli di Piumarola e di Piedimonte parte sempre da Capo Casino, si cita una via silicata che lo separa dal castello di Piumarola; deve trattarsi dell'attuale via Campolargo, che nei pressi di Ponte a Cavallo oggi segna i confini tra Cassino e Villa⁷; sempre per i confini di San Pietro viene indicata anche l'Acqua di Piumarola, oggi Rio Pioppeto e contiguo al depuratore industriale. Infine il confine del castello di Pignataro per il quale si cita sempre il Mulino di Santa Petronilla, già visto per Piumarola e ricadente sempre nella zona del depuratore.

to, e casualmente, è emerso che tutti i terreni situati lungo la fascia tra la strada di Volla e la parallela Via Pantanelle, sono livellari dell'Abbazia di Montecassino, per cui si può ritenere quasi certo che facessero parte del suo territorio e, quindi, del castello di Piumarola. Il documento afferma testualmente che il confine in parola, giunto alla Via Traversa, "si inoltra ed esce alla Colonnella"; dove l'espressione sembra debba intendersi come "si inoltra (lungo questa via) ed esce alla colonnella".

⁶ La Masseria Tartari è ancora esistente e vi è un pupazzo attribuito dai locali a Palmerino Monaco, che nel 1808 acquistò dal demanio due mulini di Cassino confiscati dai francesi all'Abbazia di Montecassino e che, dopo la restaurazione, intrattenne rapporti finanziari con i monaci benedettini. Vedi "Studi Cassinati", ottobre-dicembre 2005, pag. 235.

⁷ Fino ad alcuni anni fa questa via, che da Piumarola giunge sulla Casilina, nei pressi delle Fontanelle, era chiamata Lo Stradone, perché a lungo è stata l'unica pavimentata con le pietre calcaree attinte dalla vicina collina; è la strada più breve per raggiungere la Chiesa del Colloquio, che si ritiene sorta sul luogo dell'incontro annuale tra San Benedetto e Santa Scolastica; era la strada percorsa dai carri agricoli che, ancora all'inizio del 1900, vi transitavano per il trasporto di alcuni prodotti da Piumarola a Montecassino.

Il territorio di Piumarola, così delimitato, comprendeva tutta la zona che oggi fa parte dei comuni di Piedimonte e Villa, siti al di sotto della via Latina (o della ferrovia). A Nord della via Latina c'era il castello di Piedimonte, che comprendeva ugualmente i territori dei due comuni ivi esistenti. Il castello di Piedimonte, costruito dai Conti di Aquino e poi ceduto a Montecassino in cambio di beni territoriali che i Benedettini avevano altrove, era un castello fortezza vera e propria, ubicato in modo da sbarrare l'accesso alla Terra di San Benedetto e, quindi, anche in grado di proteggere i castelli di Teramo e Piumarola, che erano prevalentemente due fattorie agricole.

Le prime notizie certe del castello di Piumarola risalgono all'anno 1057, ma, molto probabilmente, fu edificato prima direttamente dai Benedettini in quanto è tradizione storica consolidata che in questa località visse Santa Scolastica, sorella di San Benedetto e perché il suo territorio rientra nei confini della donazione di Gisulfo II (744), poi confermata da Carlo Magno (2 aprile 787); altre bolle accordarono ai Benedettini privilegi su "Plumbarola" ed il suo "non poco tratto di tenimento"⁸.

L'importanza della produzione agricola

di questo castello fattoria si rileva chiaramente dalle scritture contabili del 1500, dopo la ripresa economica del monastero, le quali anche se posteriori di secoli rispetto al periodo precedente, sono sempre significative, anche perché, come risulta da un inventario redatto nel 1580, i confini sono gli stessi riportati nel registro dell'Abate Bernardo. Il notaio Vincenzo Mansillo di Sant'Apollinare, che redasse l'inventario, definì la masseria di Piumarola come una "de le principali che habbia il sacro Monasterio di Montecassino, sita et posta nella pianura alla parte destra, sotto la Montagna di dicto Monasterio, con una Torre in mezzo, et diversi membri di casa sotto et sopra, con stalle, granari, et altri bisogni"9.

Dalle scritture contabili, che sono documenti inoppugnabili, emerge che la produzione di cereali era veramente consistente, tanto da superare, in qualche anno, anche i 3.000 tomoli di grano, oltre agli altri cereali, ai lupini, al vino ed all'allevamento del bestiame¹⁰.

Dopo la descrizione del territorio di Piumarola, che la colonna delimitava verso Aquino, vediamo ora le vicende recenti di questa. Ubicata presso un incrocio a quattro strade, quando l'ho fotografata,

⁸ Leone Marsicano, *Chronica monaterii casinensis*, I, 5; si veda anche Luigi Serra, *Piumarola Massaria di Montecassino*, pagg. 26-32.

⁹ L. Serra, op. cit., pag. 60.

Nel 1546, ad esempio, il grano raggiunse i 2.880 tomoli, più 400 tomoli di altri cereali, per un totale di 3.280 tomoli, pari al 24,54% della produzione complessiva del monastero, ma ci furono anche 120 tomoli di legumi. (Luigi Serra, Centri produttivi e centri erogativi a Montecassino nel 1546, in "Rivista Italiana di Ragioneria", anno 1998, pag. 502). Comunque in tutto il secolo i cereali raramente scesero al di sotto del 20% della produzione totale di tutte le masserie del monastero, e qualche volta si avvicinarono al 30%, come nel 1542. Non è possibile stabilire la produzione di vino e della stalla perché i conti relativi riguardano tutte le fattorie cumulativamente.

verso il 1990, si trovava sul lato sinistro procedendo in direzione di Aquino e dalla parte di quest'ultimo comune, mentre, secondo quanto viene riferito dagli abitanti del posto, in precedenza era al centro delvolumetto su Piumarola che, oltre alla fotografia, contiene anche un disegno con l'indicazione dell'ubicazione della colonna; la risposta fu molto vaga, tanto che a distanza di diversi lustri si puó dire che



La travagliata ubicazione della colonna di Piumarola.

l'incrocio, nel punto dove le mappe catastali indicano il confine tra Aquino e Piedimonte.

Sembra che durante la guerra la colonna sia stata divelta e poi ricollocata al suo posto dagli abitanti della zona. Una quindicina di anni fa fu centrata dallo scavo di un canale di scolo della bonifica e scomparve. Non sapendo dove fosse finita, cominciai a parlarne con il sindaco di Aquino, donandogli anche una copia del mio

cadde completamente nel vuoto. Mi rivolsi anche al direttore di un mensile che allora si pubblicava a Cassino, sperando almeno di poter pubblicare un breve articolo oppure una lettera sulla sparizione della colonna, ma la risposta fu chiaramente negativa perché, secondo lui, si poteva individuare l'ente che aveva realizzato i lavori e, quindi, conteneva un'accusa.

Non dandomi pace della cosa, ne parlai anche con l'ufficio periferico del governo competente in materia, e la mia richiesta di rintracciare il reperto cadde nel vuoto perché, per la mancanza di fondi, non era possibile nemmeno avere l'autorizzazione per un sopralluogo. Parlandone a destra ed a manca venni a sapere da Costantino Iadecola, studioso di cose locali e conosciuto da molti nel Cassinate per le sue pubblicazioni, che la colonna si trovava nei pressi del suo sito originario, dinanzi alla casa di Vittorio Di Nardi, il quale aveva provveduto a salvaguardarla ed a conservarla in attesa di ricollocarla al suo posto. Nel frattempo avevo parlato della cosa anche con il sindaco di Villa Santa Lucia e con il commissario prefettizio dello stesso comune.

Rintracciata finalmente la colonna, mi misi alla ricerca di un ente in grado di conciliare gli interessi storici dei comuni di Aguino e Piedimonte, ai cui confini attuali la colonna è sempre stata, e di quello di Villa Santa Lucia perché in quest'ultimo comune ricade la frazione Piumarola. Perciò l'ente più adatto sarebbe stato l'Unione delle Cinque Città. Fatti gli opportuni sopralluoghi con l'assessore alla cultura, questi si impegnò al ripristino della colonna, dopo aver ottenuto l'approvazione degli organi competenti a deliberare la spesa relativa. Anzi, ad un certo punto propose anche un convegno di studi per l'occasione, nonostante le mie perplessità in quanto una cosa del genere richiede tempo, preparazione ed una organizzazione di un certo livello. Poi il silenzio più assoluto ed il naufragio anche di quest'altra iniziativa. Un fallimento totale degli organi amministrativi, cosa spiegabile facilmente in quanto la storia, e la cultura in generale, non vanno d'accordo con la politica, proprio perché non apportano voti: la cultura, come diverse altre cose, non vota.

Così alla fine, come già avvenuto in altri settori proprio nel territorio di Piumarola, il privato, a proprie spese, ha sopperito a ciò che l'ente pubblico avrebbe avuto il sacrosanto dovere di fare. E così Vittorio Di Nardi, con l'aiuto di Tommaso Morelli, ha ricollocato la colonna nei pressi del confine originario, a pochi metri rispetto al sito precedente, in quanto quest'ultimo è occupato dal canale e dai paracarri¹¹. Il tanto atteso ripristino è avvenuto in sordina il 2 febbraio 2006. Ai due benemeriti va il riconoscimento di tutti gli studiosi e degli appassionati di storia locale, altrimenti, da qui a qualche lustro, scomparse le persone anziane, nessuno avrebbe più saputo la funzione avuta da questa colonna romana in questo punto e per tanti secoli.

Se poi una o tutte le amministrazione pubbliche interessate vorranno dare alla colonna una sistemazione più degna, ben vengano. Sistemazione da farsi esclusivamente nel punto dove la colonna si trova e, nel modo più assoluto, non altrove, perché di colonne romane ce ne sono tante, mentre il confine tra Piumarola, castello di Montecassino, ed Aquino è stato nei secolo uno ed uno soltanto.

Piumarola 14 maggio 2006.

¹¹ Per la precisione, la colonna è stata messa sempre ai margini della strada, ma sul lato destro per chi procede in direzione di Aquino e prima dell'attraversamento del canale, quindi in comune di Piedimonte; su un terreno dello stesso Di Nardi.



I tesori dell'Archivio Comunale di Atina

di Palma Nardone

La Biblioteca Comunale di Atina, centro di divulgazione della cultura storica locale, ha ospitato, dal 23 aprile al 2 maggio 2006, una mostra documentaria e fotografica dal titolo "I tesori dell'Archivio Comunale di Atina", realizzata allo scopo di valorizzare tutto il patrimonio culturale.

I documenti esposti, che provengono dall'archivio storico comunale e dal fondo antico della Biblioteca, sono tra i più significativi



L' archivio storico nei locali del Palazzo Ducale, 1992. Foto Luciano Caira

e contengono una prima informazione su vari temi sui quali si potranno eseguire in futuro ulteriori ricerche utili alla ricostruzione del quadro storico e sociale del paese. A causa degli eventi bellici, del disinteresse e dell'incuria che si è protratta nel corso degli anni, l'archivio storico è solo parzialmente conservato e presenta una particolare carenza di carteggio. Nel 1986, 1987 e 1988 furono erogati fondi a favore dei comuni colpiti dal sisma del 7 e 11 maggio 1984 (L. n. 363 del 24-07-1984) che consentirono interventi per la salvaguardia e la valorizzazione di alcuni archivi comunali dell'area meridionale della provincia. Nello stesso periodo, con Deliberazione del Consiglio Regionale n. 305 del 22-12-1986, fu messo a punto dalla Regione il "Progetto per lo Sviluppo degli archivi storici

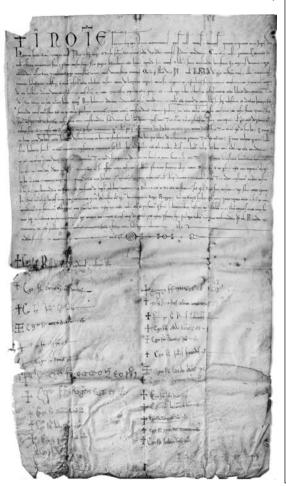
degli Enti Locali. Piano Triennale 1986-1988". In seguito a ciò il comune di Atina rientrò in possesso di un archivio ordinato ed inventariato, anche se non riuscì a conservarlo, gestirlo e tanto meno valorizzarlo.

Dopo il 1992, dovendo il Comune avviare i lavori per il recupero del Palazzo Ducale, i documenti subirono diversi spostamenti con conseguente danneggiamento degli stessi.

Attualmente si trovano sparsi nei diversi uffici della sede municipale: il poco carteggio esistente è depositato negli archivi correnti di alcuni uffici, la serie di registri riguardanti il catasto, le sentenze, le Deliberazioni Decurionali, le Deliberazioni del Consiglio Comunale e del Podestà è conservato nella Biblioteca Comunale,

gli archivi completi di stato civile e leva si trovano nell'ufficio di stato civile, il resto è depositato nei locali della cartiera.

Tra i documenti in esposizione, tutti corredati da diciture esplicative, il più antico è il Privilegio concesso dall'Abate cassinese Roffredo agli abitanti di Atina il 22-02-1195. Roffredo. uomo deciso ed abile stratega, si distinse nella guerra tra Imperiali e Normanni schierandosi, insieme alla Chiesa, dalla parte dell'Imperatore sve-



ARCHIVIO COMU-NALE DI ATINA

Privilegio concesso dall'Abate Roffredo agli abitanti di Atina Archivio Parrocchia S. Maria Assunta.



vo Enrico VI. Per la sua fedeltà fu da lui ricompensato con due importanti Privilegi: la concessione della piena giurisdizione civile e penale sui sudditi della Terra di San Benedetto e la donazione dei Castelli di Atina, Malvito, Rocca Guglielma e Rocca Albani. Il Privilegio di Roffredo, concesso evidentemente per gratitudine agli abitanti di Atina che ebbero verso di lui un trattamento di assoluto riguardo, si puó considerare una "Charta libertatum" della città che garantiva la libertà cittadina e riconosceva tutti i diritti consuetudinari acquisiti durante il regno Normanno.

Registro rilegato in pergamena con rinforzi in pelle, 1601 – 1791. foto Luciano Caira



Registro degli inventari dei beni stabili che possedeva la Venerabile Cappella o Confraternita di San Marco Martire Primo Vescovo della città di Atina secondo le annotazioni raccolte da istrumenti, libretti e protocolli antichi risalenti agli anni 1601-1791.

Rivestono notevole importanza sia per la storia di Atina, sia per la descrizione precisa dei luoghi le "Memorie istoriche della antica città di Atina", opera in cinque libri scritta da Padre Buonaventura Tauleri, stampata a Napoli nel 1702 dal pubblico stampatore Mi-

MEMORIE

ISTORICHE

ANICACUTADATINA:

DALP. RUDONOVIGATION OF THE PROPERTY OF

chele Luigi Muzio e dedicata a Francesco Gallio che nel 1685 aveva ereditato il ducato di Alvito a cui apparteneva anche Atina. La famiglia Tauleri, oggi estinta e proveniente "dalla Germania, ove

"Memorie Istoriche della antica
città di Atina" Padre Buonaventura
Tauleri. Napoli
1702.
Foto Luciano Caira

già da gran tempo sede avea e nome il tronco della Famiglia, trapiantossi in questo fioritissimo Regno un nobile germe de' TAULERI" ("Orazioni di Sebastiano Grassi Paoli della Congregazione della Madre di Dio". MDCCXXXVIII), ebbe, nel XVII sec., molti uomini illustri. Il più noto fu Padre Gian Battista Tauleri, che raggiunse le più alte cariche dell'Ordine Francescano. Alti incarichi raggiunse anche Padre Francesco Maria Tauleri, mentre Padre Buonaventura Tauleri, anch'egli dell'ordine dei Minori Osservanti, fu un grande matematico e sto-



ARCHIVIO COMU-NALE DI ATINA

Registro senza copertina con testo in latino: 1677. Foto Luciano Caira.

riografo della città di Atina ed ebbe il merito di raccogliere tutti i documenti, i fatti, le notizie riguardanti la storia di Atina che "erano così vicine alla dimenticanza, che rinchiuse negl'Avelli, stavano pendenti su' l'orlo d'una profonda obblivione, per totalmente precipitare".

Di grande importanza sono i registri delle Risoluzioni dei Decurioni datati a partire dal 1808.



Registro delle Risoluzioni dei Decurioni rilegato in pergamena. Atina 1808.

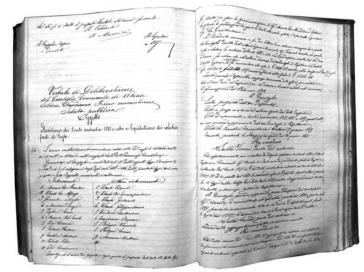
Foto Luciano Caira



Registro delle Risoluzioni Consiliari 15 maggio 1883 – 15 novembre 1892. Foto Luciano Caira

"Viaggio in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal Re Saturno", scritto ed illustrato

dalla pittrice scrittrice Marianna Dionigi (1756-1826) e stampato a Roma nella Stamperia Luigi Perego Salvioni, è una generica descrizione di alcune città del Lazio, dette per tradizione città di Saturno. Le cinque città sono Atina, Arpino, Alatri, Anagni, Ferentino.



Si riporta il testo della prima pagina di un registro.

"Nel presente libro si registrano le Risoluzioni Decurionali, ben inteso, che le sedute, che non sono ordinate dalle leggi, non possono farsi senza il permesso del Sig. Intendente e che non possono intervenire meno di due terzi di Decurioni.

Le sedute devono essere tutte sottoscritte da Decurioni intervenu-



Seduta di lina !



ti, e crocesegnate, per quelli che non sanno scrivere dal Segretario Decurionato. Si lasci sempre un pò di margine al presente libro".

Sora li 30 marzo 1808.Di carte n° 119 -V. D. Carli

Si segnalano inoltre, diversi registri delle Deliberazioni del Consiglio Comunale (dal ARCHIVIO COMU-NALE DI ATINA

Registro dei Regi Decreti . Anno 1866 Foto Luciano Caira

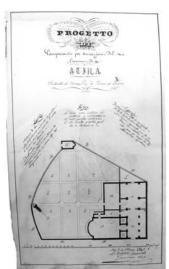
1863) e del Podestà e le Delibere della Giunta Municipale (dal 1877).

Non meno importante è la serie dei Libri dei "Provvedimenti Legislativi" (del 1847) e dei Libri dei Regi Decreti (1866 - 1869).



"Giornale della Intendenza di Terra di Lavoro". Anno 1847.

Foto Luciano Caira



Interessanti i numerosi documenti, elaborati grafici e mappe storiche che permettono di chiarire la storia della città e di recuperare i momenti significativi del suo sviluppo.

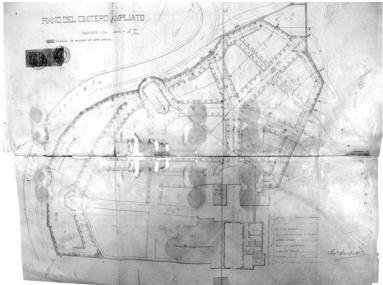
Durante il XVIII secolo si cominciò a perseguire con provvedimenti legislativi l'usanza di accumulare i morti in fosse comuni incluse negli abitati o all'interno delle chiese.

Nel 1840 il Comune di Atina incaricò l'architetto Tommaso Orsi di progettare un "camposanto per inumazione". Il 9 marzo 1841 il Consi-

Progetto di Camposanto per inumazione: 1841. Foto Luciano Caira



Piano del cimitero ampliato redatto dall'Ing. Castrucci nel marzo 1912. Foto Luciano Caira

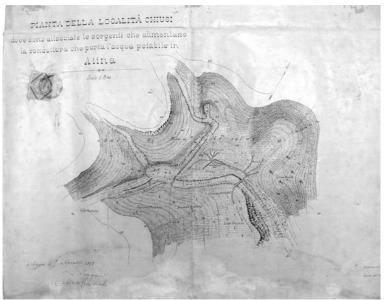


glio dei Decurioni decise di occupare l'orto attinente all'abitazione del custode posto alle spalle della chiesa di San Marco, che risultava avere la giusta distanza dall'abitato, come richiesto dal regolamento del 21 marzo 1817.

Nel 1904, in relazione ai cresciuti bisogni di inumazione fu compilato un secondo progetto per ampliare il cimitero. Nel corso dei lavori emerse la possibilità di eseguire altre partite di lavoro, per cui nel marzo del 1912 venne redatto, dall'ing. Castrucci, un nuovo progetto.

Nel 1881 il Ministero dei Lavori Pubblici concesse al Comune di Atina, Provincia di Caserta, la dichiarazione di pubblica utilità per la espropriazione della Sorgente Chiusi in territorio di Villa latina e per le espropriazioni della zona dei terreni per la condotta delle acque, onde costruire una fontana nell'abitato di Atina, in conformità al progetto dell'Ing. Angelo D'Elia del 27 dicembre 1878. Nel 1906 i Duca Pignatelli di Montecalvo, proprietari del "Monte Bianco" su cui si trovava la sorgente Chiusi cedettero al comune di Atina la sorgente e una zona di terreno per la somma di lire seimila. Le acque di tale sorgente venivano condotte ad Atina "ab antiquo" da un acquedotto costruito dai romani del quale esistono ancora i resti.

Nel 1933, a causa della deficienza della sorgente Chiusi dalla quale scaturiva acqua nella misura di sei litri al secondo e che più



ARCHIVIO COMU-NALE DI ATINA

volte rimaneva inattiva, il Podestà di Atina Luigi Marrazza volle un nuovo acquedotto che rifornisse, oltre al centro urbano, anche la popolazione rurale. Dopo numerosi rilievi e sopralluoghi su 23 sorgenti che alimentavano il Mollarino, la scelta cadde sulla sorgente Carlotta posta ai piedi del monte Monna, all'interno delle montagne di San Biagio Saracinisco, uno dei più ricchi bacini idrografici

Pianta della località Chiusi. 7 novembre 1898. Foto Luciano Caira

Condo.

Collegistaty

Andrew

Collegistaty

dell'Italia Meridionale. La portata della sorgente, secondo i rilievi eseguiti dal R. Ufficio Idrografico di Napoli, era di 20 Litri al se-

Progetto di derivazione di acqua della sorgente Carlotto al Comune di Atina. 1933.



La Sorgente in loc. Carlotto, 1937. (Archivio Daniele Bartolomucci, Atina).

Operai al lavoro sul tracciato. (Archivio Daniele Bartolomucci, Atina).

Alcune donne portano il pasto agli operai. (Archivio Daniele Bartolomucci, Atina).







Degni di particolare attenzione sono la documentazione e il progetto riguardante la costruzione dell'Edificio Scolastico sito in via Vittorio Emanuele, già via Vittoria.

Nel 1925 Giuseppe Visocchi, sindaco della città "da oltre sei lustri ed ora Podestà", vedendo la necessità di riunire in un unico edificio le diverse scuole di ambo i sessi sparse in vari punti del paese, fece redigere un progetto e costruire un edificio a proprie spese dotandolo di un ampia terrazza ove i bambini potessero esercitarsi all'educazione fisica, nonché di tutto l'arredamento scolastico, del-



ARCHIVIO COMU-NALE DI ATINA

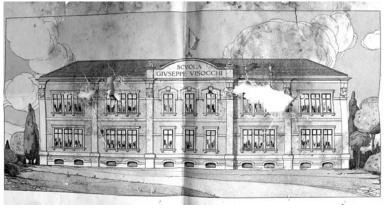
Arrivo dell'acqua in Piazza Garibaldi. (Archivio Daniele Bartolomucci, Atina).

l'acqua potabile, dell'impianto elettrico per alcuni vani, del pianoforte e di altro.

Nel 1928 l'edificio fu solennemente donato alla cittadinanza.

Il 18 Marzo 1929 il Comm. Giuseppe Visocchi istituì in Atina una scuola di disegno gratuita dotandola di una rendita da impiegare nell'opera di istruzione dei giovani alle arti e mestieri.

Incaricato dell'insegnamento fu il professore Michele Tortolani autore del testo "Inizio al disegno spontaneo", un corso di disegno diviso in dieci quaderni, che aveva lo scopo di sviluppare il senso della spontaneità artistica. Dello stesso autore sono: "Modelli di disegno", "Esercizi di scrittura verticale", "Primo studio della lingua italiana", "La coltura razionale del frumento", "Primi elementi di agricoltura".



Prospetto lato sud dell'edificio scolastico. Progetto dell'Ing. Ferdinando Bologna.

Foto Luciano Caira



Atina 1915.
Baraccamento per la caserma dell'Arma in via San Nicola.
Foto Tortolani



Il terremoto del 1915, con epicentro in Avezzano, causò diversi danni al tessuto urbano. L'Amministrazione Comunale costruì tredici baracche per il ricovero delle famiglie prive di tetto, per i Carabinieri, per l'Ufficio Registro e per ricoverare molti profughi di Sora.

Le aree di proprietà comunale idonee alla realizzazione dei ricoveri vennero individuate una in Piazza Garibaldi e l'altra in località San Marco.

Prima dell'avvento della tecnologia moderna, la forza motrice per il movimento delle macchine era data dai corsi d'acqua lungo i quali venivano ubicati i vari opifici, compresi i molini. Poiché richiedevano una forza motrice limitata rispetto alle grandi industrie, sono stati localizzati anche sui ruscelli per servire meglio la popolazione sparsa sul territorio.

Il ponte San Giuliano fu distrutto durante l'invasione tedesca del 1943-44. Il 29 maggio 1948 il Sindaco di Atina scrisse una lettera al Prefetto di Frosinone per sollecitare la ricostruzione del ponte allo scopo di assicurare alla popolazione del contado il traffico indispensabile, nonché la sicurezza delle persone costrette ad attraversare il fiume su passaggi provvisori ed instabili.



L'antico ponte di San Giuliano prima della distruzione causata dall'invasione tedesca del 1943-1944.

Foto archivio Biblioteca Comunale di Atina.

La didattica nella scuola elementare dell'anteguerra nella zona di cassino

di

Sergio Saragosa

Riordinando, di recente, alcuni libri della biblioteca paterna, ha attirato la mia attenzione una pubblicazione riguardante il modo di insegnare le varie discipline scolastiche nella scuola elementare, in vigore negli anni precedenti lo scoppio dell'ultimo conflitto mondiale, da parte di alcuni insegnanti della provincia di Frosinone, molti dei quali erano della zona di Cassino.

Questa raccolta di relazioni è intitolata "Convegni della scuola di Ciociaria" ed era un supplemento dell'Antologia "La Pedagogia Italiana", un mensile pubblicato a quei tempi nella terza decade di ogni mese di scuola. Ogni fascicolo era composto di 40 pagine, costava 3 lire ed era edito dalla Tipografia Sambucci di Cassino. Il Direttore era l'ispettore Salvatore Tàlia, mentre l'Ufficio Amministrativo aveva sede nel Comune di Cervaro. Provveditore agli Studi era, all'epoca, il professore Felice Greco.

Naturalmente l'ho letto subito con curiosità e attenzione e sono ritornato con i ricordi scolastici indietro nel tempo, all'anno scolastico 1945/46, quando frequentai la prima elementare con gli stessi metodi di insegnamento esposti in modo minuzioso dagli undici insegnanti che nel testo comunicano ai colleghi le loro esperienze in materia di attività didattica. Queste undici relazioni furono selezionate tra le tante presentate da diversi insegnanti in un convegno tenutosi nell'anno scolastico 1937/38 e pubblicate in data 15 novembre 1939.

Il supplemento, come asserisce l'ispettore nella presentazione, "... è un primo panorama dell'attività didattica delle scuole della provincia ed un modesto contributo di esperienza e di riflessione pedagogica offerto ai colleghi che hanno l'onesta abitudine di prepararsi quotidianamente al lavoro della scuola". Per calarsi nella realtà scolastica del tempo è necessario considerare con attenzione altre considerazioni dello stesso che afferma "...e se per Maestro dobbiamo considerare colui che non è il pedante ripetitore di parole o il meccanico controllore di quanto la memoria del fanciullo conserva o perde, colui che non informa ma forma e potenzia, nell'azione del lavoro di scuola, l'attitudine al chiaro pensare e al deciso volere; non è chi non veda come la scuola potendo attuarsi solo come processo di cultura, la cultura postula ed implica necessariamente e solo chi possiede con chiarezza il sapere puó con chiarezza insegnare: il problema del metodo è tutto qui. Non c'è concetto, per alto e astruso che sia, che non possa essere lucidamente esposto; è solo necessario che chi parla o scrive abbia chiare le idee in testa".

Per quel che concerne la concezione di scuola elementare, l'ispettore continua ricordando che "... essa non è tanto quella che dà i primi elementi del sapere, quanto quel-

la che si riferisce alla educazione delle attività elementari dell'individuo, alle sue energie fisiche, morali e intellettuali che trovano nel piano delle materie di insegnamento il mezzo per il loro naturale e normale sviluppo".

Per quanto concerne l'insegnamento della lingua italiana, con riferimento all'apprendimento della lettura, della scrittura, agli esercizi da proporre in classe terza, al modo di dettare e a quello di correggere gli errori ortografici, relatori furono gli insegnanti Pansini Fantoni Ilda, Clara Apolloni, Michele Colapinto, Toselli Saragosa e Gilda Apostolico Lucciola; per gli insegnamenti artistici la relatrice fu Suor Zabai Gemma, mentre l'insegnante Domenica Finelli trattò l'argomento del come creare la coscienza artistica nel bambino. All'insegnante Alfredo Di Cosimo spettò trattare l'insegnamento delle scienze nel corso superiore, a Don Giuseppe Montori quello della religione, a Maria Rosa Tortini Roggero quello della geografia e della coscienza coloniale e a Salvina Apolloni, infine, l'autarchia. È stato veramente un peccato non aver trovato altri resoconti di quei convegni che avrebbero sicuramente documentato in maniera più completa lo svolgimento dell'attività didattica nelle scuole elementari della nostra zona in un periodo interessante. Tutti coloro che hanno frequentato la scuola elementare tra la fine degli anni trenta e quella degli anni quaranta, si riconosceranno sicuramente tra gli alunni depositari di quei sistemi di insegnamento, che erano quelli suggeriti dalla riforma Gentile del 1923, modificata con piccoli ritocchi nel 1934.

In questa breve disamina analizzeremo in particolare, per mancanza di spazio, solo alcune delle 95 pagine del Supplemento in questione e propriamente quelle relative all'insegnamento della lingua italiana.

Molto interessanti a questo proposito sono i suggerimenti dell'insegnante di prima elementare Pansini Faldoni Ilda, per intraprendere il lavoro in questa classe "... che è la più difficile, in cui arrivano alunni che non sanno il loro nome, né quello dei genitori, pochissimi dei quali hanno frequentato la scuola materna, che non pronunciano l'ultima sillaba delle parole, insieme a pochi altri che invece sanno già leggere e scrivere le vocali...". Ad essi suggerirà lei stessa il loro nome, insegnando contemporaneamente quello dei genitori, dei compagni, dell'insegnante e della scuola, del paese, della città e della via in cui abitano. L'insegnante ricorda che "... la prima è la classe più importante e difficile del corso elementare, ma purtroppo i genitori ed in genere i profani in fatto di scuola, non riconoscono alla prima classe l'importanza del compito didattico educativo che effettivamente ha, anzi essa è erroneamente ritenuta quale classe pressoché facile a farsi. Ancora qualcuno, benché in casi sporadici, ritiene alto onore essere assegnato alla quinta, credendosi diminuito per essere stato destinato ad una prima classe..." (bisogna ricordare anche che allora al termine della terza elementare si sosteneva un esame per essere ammessi in quarta). La maestra, che segue e attua il Metodo Marcucci, farà eseguire quindi agli alunni, nei primi giorni di scuola, gli esercizi con le aste verticali e oblique da destra verso sinistra e viceversa, il disegno del circolo, del quadrato, del rettangolo e del triangolo e la successiva colorazione del contorno e dell'interno di

queste figure per ovviare alla monotonia, il tutto sempre e solo con la matita; alla penna si arriverà in un secondo tempo. Nei primi tempi, inoltre, la maestra farà usare ai suoi alunni un quaderno a quadretti, possibilmente grandi, e solo in un successivo momento quello a righe. La scrittura del nome di ogni oggetto disegnato, (ogni lettera sull'apposito trattino precedentemente tracciato a fianco), sarà seguita contemporaneamente dalla lettura ad alta voce, con la pronuncia chiara anche dell'ultima sillaba, che generalmente viene omessa. Per correggere i difetti di pronuncia verrà fatta eseguire la recitazione lenta, a bassa voce, spiccando le parole, di filastrocche, poesie e scioglilingua. L'insegnante sostiene che nei primi giorni molto importante è la divisione in sillabe delle parole invitando gli alunni a seguire il movimento delle labbra di chi parla, numerando sulle dita i suoni emessi (uno per ogni sillaba) e segnando alla lavagna un trattino per ogni suono-sillaba emesso. Dopo tre settimane di questi esercizi si passerà all'apprendimento delle cinque vocali presentate secondo l'ordine: i- o- a- u- e, in carattere stampato e corsivo, minuscolo e maiuscolo. Completata la loro presentazione verrà insegnata agli alunni la poesia "Le vocali":

Che cose strambe
l'A con due gambe
l'E con due braccia
l'O tondo in faccia
Curioso l'U che guarda in su
Ma è più carino
l'I col puntino.

La prima consonante ad essere presentata sarà naturalmente la "R" e la prima parola "Re", suggerita come occasionale scoperta e riportata su un cartoncino che verrà posto sul quadro del Sovrano. A questo proposito, quasi in tutte le relazioni balza all'attenzione un particolare: l'esaltazione della Patria, della passata gloria di Roma, dell'impero e del Duce. Riporto alcuni stralci significativi, solo a titolo di documentazione: "... non è a caso infatti che la Società Nazionale Dante Alighieri, dopo 50 anni di efficace opera propagantistica, divulghi ancora in Italia e fuori il nostro idioma, perché gli Italiani in Patria e all'estero e gli stranieri di ogni parte del mondo, sentano risuonare, fin nelle più lontane sponde la eco che parla la lingua dell'eterna Roma, maestra di civiltà e capitale del secondo Impero...", oppure "... la stessa scuola la quale ha compiti nobilissimi da assolvere, primo fra tutti quello di formare coscienze vibranti di amor di Patria, devote al Re e al Duce, orgogliose della propria razza, pronte a tutto osare, consapevoli dei propri doveri...", e ancora "... il Diario, che i programmi vogliono attinente alla vita della scuola e della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), deve fornire il diagramma dello sviluppo del carattere del ragazzo che dev'essere il carattere dei ragazzi di Mussolini...", ed infine "... noi maestri daremo all'Italia Imperiale e fascista, generazioni degne dei grandi destini, che spettano alla nostra gloriosa Patria...".

Proseguendo con i suggerimenti, l'insegnante raccomanda ai colleghi di presentare i

dittonghi e i loro inversi come brevi parole che abbiano un significato: "... ai- (lamento), oi- (richiamo), ia- (raglio dell'asino), oa- (pianto del bambino lattante) ecc. ...". Riporto i suggerimenti offerti dagli altri insegnanti di lingua delle varie classi:

- per approfondire la comprensione del testo letto sul sillabario, l'insegnante porrà continue domande agli alunni e farà eseguire copia di alcuni brani;
- quando leggono e recitano gli scolari devono farlo come se parlassero normalmente;
- bisogna lasciar parlare i bambini liberamente, anche in dialetto nei primi tempi, perché il maestro guadagni la loro fiducia e il loro affetto;
- fondamentale è il ricorso al disegno per favorire l'apprendimento della lingua e per migliorarla far trovare spesso sui banchi libri di novelle e racconti, giornaletti illustrati, poesie stralciate da vecchie riviste scolastiche, manifesti e fogli di propaganda, vecchi sussidiari e libri di lettura, cartoline illustrate, buste con relativo indirizzo, telegrammi;
- quello della lingua è l'insegnamento fondamentale perché investe tutte le materie;
- oltre al libro di testo è necessario che ogni classe abbia un sua piccola biblioteca e per quanto concerne la Letteratura per l'infanzia, si puntualizza che: "... quella italiana è autorevole e sufficiente e che, pertanto, non è né necessario, né consigliabile ricorrere a quella straniera ...";
- non aver fretta, durante l'anno scolastico, nel pretendere l'apprendimento della lettura e della scrittura, perché le relative lacune non verranno mai più colmate.

Tra le raccomandazioni dei vari insegnanti a carattere generale vengono evidenziate le seguenti:

- in seconda classe consolidare quanto appreso in prima;
- in terza è importante la stesura del Diario;
- inserire nei dettati quotidiani le parole che gli scolari sbagliano con più frequenza;
- le correzioni dei compiti scritti non si devono esaurire nella semplice apposizione "dei freghi colorati in rosso e blu";
- far correggere il proprio compito al compagno e viceversa;
- far svolgere in quinta quotidianamente un Tema;
- l'insegnante non deve far uso del dialetto in classe;
- non formare classi superiori a 30 alunni.

Questi sono solo alcuni degli aspetti evidenziati dagli insegnanti, ma sono importanti per capire come si faceva scuola una volta e quanti sono ancora oggi i suggerimenti validi per insegnare bene. Da ogni relazione traspare che tra metodo e alunni, il filtro è rappresentato sempre dalla capacità che ha l'insegnante di unire il meglio dell'uno alle esigenze e alle capacità degli altri. Tutti gli insegnanti sostengono infatti che non esiste un metodo infallibile per insegnare la lingua italiana: "... è risaputo che il metodo è il maestro che nell'educare diventa attimo per attimo il creatore della sua didattica".

Alcune delle cose esposte in questa breve trattazione possono oggi far sorridere, ma non dimentichiamo che anche da quella scuola sono usciti fior di geni.

E anche questa è Storia!

Febbraio 1944: un camion precipita nel vuoto Trasportava civili in cerca di scampo dalla guerra

Giovanni Petrucci

Agli inizi del mese di febbraio 1944 i Francesi, stanziati in vari punti del territorio di S. Elia Fiumerapido, avevano ben compreso che la battaglia si sarebbe protratta lungamente; per questo motivo cominciarono a far capire ai civili che essi avrebbero dovuto lasciare le loro case e la loro terra.

L'invito si trasformò in ordine perentorio dopo la distruzione dell'Abbazia del 15 febbraio ed i Santeliani dovevano eseguirlo.

Dalle varie plaghe del paese erano costretti a riunirsi in un centro di smistamento ubicato nel Palazzo Lanni. A volte arrivavano anche abitanti di altri paesi, desiderosi anche essi di mettersi in salvo nell'Italia meridionale. Quelli del territorio di Portella si radunavano nel Vallone e i camion carichi si accodavano all'autocolonna pronta in Via Vallerotonda, dalla salita di Enrico Risi fino alla curva della Tascitara.

Quando scendevano le tenebre, erano costretti a salire su *dodge* americani dai cassoni molto alti, guidati da Tunisini o Algerini.

Formatosi un lungo treno, a notte fonda, avveniva la partenza: i civili spaventati dai cannoneggiamenti e dai bombardamenti, avviliti, confusi ed a volte piangenti erano costretti a fuggire, non avendo nemmeno la calma necessaria per rivedere le abitazioni e salutare eventualmente qualche parente o amico.

Partivano stravolti dalla fame, dalla pediculosi, dalle malattie, dal dolore per avere già perso qualche congiunto e senza conoscere la destinazione cui erano diretti; venivano spinti con brutalità a salire sui camion privi di scale idonee, sui quali le donne ed i vecchi potevano issarsi con fatica, perché i pianali erano molto alti. Alla brutalità dei loro modi i salvatori aggiungevano lo scherno tagliente con parole che suonavano come tante rasoiate: «Italiani mangiamaccheronì, gridate adesso evviva Mussolinì!».

I Tedeschi, lungo la strada per Vallerotonda, nel ritirarsi, avevano distrutto il muro di contenimento della strada e, proprio sul Vallone dell'Inferno, di fronte a Portella, avevano fatto saltare un ponticello, o meglio una sorta di canaletto, costruito trasversalmente alla strada, nel quale defluivano i rigagnoli che si raccoglievano ai piedi della collina durante la pioggia e si scaricavano nel precipizio opposto.

Alcuni riferivano che proprio in quei giorni la località in questione era stata oggetto di un ripetuto cannoneggiamento da parte dei Tedeschi, che aveva causato una grande frana.

Fatto sta che proprio dopo la curva, la strada si avvallava notevolmente, con una grande pendenza verso l'esterno. In questo modo era stata danneggiata e resa difficile, se non impossibile, per il transito.

La notte del 17 febbraio del 1944¹ era particolarmente buia; l'autocolonna procedeva a fari spenti per evitare l'avvistamento dei Tedeschi dalle postazioni di monte Cairo; al primo camion faceva da battistrada Antonio Tomolillo² con un fazzoletto bianco nella mano destra per indicare il limite del precipizio; questi si era fatto conoscere e si era reso disponibile a dare aiuto ai Francesi; oltre tutto conosceva bene la lingua, essendo stato in Francia quale emigrante per molti anni; nei pressi della loggia di Portella, il secondo camion, rimasto alquanto distanziato e perduto il contatto con quello che lo precedeva, si accostò di molto alla destra e rovinò nello strapiombo a circa centocinquanta metri in fondo al vallone³. Questo reale andamento delle cose spiega perché alcuni parlavano e continuano a parlare ancora oggi di due camion precipitati⁴; ma, secondo le testimonianze, il primo camion si era ormai allontanato ed era fuori dal pericolo⁵.

Si levarono urla di dolore che laceravano il cuore nel silenzio della notte. Gli occupanti dei camion che seguivano si resero conto dell'immane tragedia, e alcuni, non potendo prestare soccorso, restarono impalati, impietriti, in quanto avevano intuito che cosa era accaduto; altri, più animosi, accorsero, scesero nel burrone facendo un lungo giro, accesero fasci di fiori di ampelodesma, *gli strugli di stramma*, e si accinsero a trovare le persone precipitate nel vuoto, che forse ritrovarono subito sentendo le grida.

Dagli atti che abbiamo avuto modo di consultare risulta che morirono Angelosanto Filomena, Pomella Angelo, Verrecchia Clemente di 32 anni, Verrecchia Felice di 40 anni, il figlio Verrecchia Fernando⁶, e di sicuro Savelli Maria Palma, 29 anni, da Terelle.

Pasquale Tomolillo ricorda ancora che nel mese di luglio, al rientro dallo sfollamento, in fondo al precipizio era ancora la carcassa del camion maledetto e che nei pressi

¹ La data ormai accertata pare sia questa del 17 febbraio 1944; l'arciprete d. Gennaro Iucci per Clemente Verrecchia e Felice Verrecchia attesta quella del 10 febbraio; sulla lapide del cimitero di S. Elia è incisa la data del 20 febbraio 1944; la distruzione del Monastero di Montecassino avvenne il 15 febbraio 1944.

² Testimonianza del nipote, Pasquale Tomolillo, che viaggiava appunto sul primo camion.

³ Jacques Robichon in un passo della sua pubblicazione, *Le Corp Expéditionnaire Français en Italie*, a p. 294, parla di un incidente accaduto per cause diverse lungo la strada Sant'Elia-Acquafondata: che forse si riferisca a quello occorso la notte del 17 febbraio? Certo è che l'autore definisce i "conducteurs… peu familiarisés encore avec l'effrayant engin".

⁴ Testimonianza dell'insegnante Giuseppe Arpino, che viaggiava sul terzo camion.

⁵ L'episodio è con fedeltà descritto in Costantino Jadecola, *Linea Gustav*, Sora, 1994, p. 214: "... vuoi per la strada dissestata vuoi per il massiccio fuoco dei tedeschi che, nonostante tutto, controllano ancora il territorio, uno dei camion carico di sfollati che con gli altri si avvia verso Vallerotonda, giunto all'altezza della loggia di Portella, precipita nella sottostante valle dell'Inferno ...". Cogliamo l'occasione per ringraziare di cuore lo studioso che ci fornì copia del *Piano di Ricostruzione* di Cassino del 25 maggio 1945, inesistente nell'Archivio del Comune e in quello del Genio Civile di Cassino, che ci permise di scrivere l'articolo su Giuseppe Poggi, comparso su *Studi Cassinati* n. 1 del 2006.

⁶ Dal Registro dei Morti dell'Archivio Parrocchiale della Chiesa di Santa Maria la Nuova.

giacevano insepolti molti cadaveri dai quali si sprigionava un puzzo nauseabondo. Anime pietose di Portella pregarono Alessandro Coletta, soprannominato in dialetto *Busciardo*, di seppellirli provvisoriamente. Questi poté solo circondare con pietre i cadaveri e coprirli con la poca terra che riusciva a impalare nel terreno sassoso.

Successivamente furono traslati nel cimitero di Sant'Elia Fiumerapido probabilmente dai parenti di Felice e di Clemente Verrecchia, che risultano scritti nel *Liber Defunctorum* ai nn. 45 e 46 del mese di gennaio 1945, della Chiesa di S. Maria La Nova.

Vi furono dei feriti, che vennero trasportati negli ospedali civili e militari di Venafro e di Maddaloni.

Pasquale Marra, un ragazzetto di poco più di tre anni, si salvò per miracolo, perché gli rimasero impigliate per attimi in un ciuffo di ampelodesma le corregge delle ciocie e perché se lo teneva stretto al petto la madre: questa morì e, grazie al suo sacrificio, il figlio Pasqualino sopravvisse.

"Se ti racconto la tragedia di quella notte, mi dice Pasquale⁷, ti faccio accapponare la pelle: ricordo come se fosse accaduto ieri quando rotolavo giù per il burrone, anzi quando volavo nel fondo della valle e mi sembrava di non arrivare mai. Mi è rimasto impresso nella mente tutto, anche se avevo poco meno di quattro anni, anche se andavo in braccio a mia madre: ero nato a Terelle il 10 maggio 1940.

Una volta divenuto grandicello dai sopravvissuti, tra i quali zia Luigia, fui informato di ogni particolare: mi raccontarono che alcune famiglie avevano stabilito di abbandonare la prima linea di combattimento di Terelle per rifugiarsi tra gli Americani e poi in Italia meridionale. Esse si riunirono e concordarono come scappare: passarono lungo tratturi nascosti che conoscevano solo loro per sfuggire ai Tedeschi nascosti in ogni dove e arrivarono a Ottaduna; di lì scesero ad Olivella e proseguirono per S. Elia.

E lungo la strada della salvezza avvenne la sciagura: mi ruppi la gamba destra in più punti e mi portarono all'Ospedale di Venafro.

Mio padre fu ferito pure lui e fu ricoverato all'Ospedale Militare di Maddaloni.

Io non sono mai stato riconosciuto come orfano di guerra, perché mio padre era vivo. Non so se mia madre morì quella notte. Sono andato a Terelle, a Vallerotonda, a Venafro, ma nessuno mi ha mai saputo dire nulla. Certo è che io non sono mai riuscito ad avere un documento!

Avevo tre anni e nove mesi! Di mia madre non ricordo come era, non ho una fotografia, un fazzoletto, uno scialle, niente! Eppure io la vedo nella mia mente di settantaduenne come una bella donna, ridente, viva e bella! Certe volte la sogno e sento che mi accarezza come se fossi un bambino!

Di quella notte maledetta so solamente che si strillava ... che mi prendevano per mettermi in salvo. In quel momento non capivo nulla, provavo solo un immenso dolore quando mi afferrarono per portarmi su alla strada; vedevo il fuoco, mi sembrava di scorgere il mio camion che bruciava nel baratro: ero proprio nel *Vallone dell'Inferno*!

⁷ Da una intervista del 10 giugno 2005 a Pasquale Marra.

Non c'era speranza di sopravvivere in un tale volo; alcuni poi mi hanno riferito che un camion andava avanti e un altro lo seguiva a rimorchio, e il primo ha mandato nel vuoto il secondo come un panaro pieno di frutta, no, di profughi; alcuni parlavano anche di una cannonata improvvisa che colpì il nostro camion e lo fece precipitare giù nel burrone; ma nulla è sicuro! non sarà vero!

Mi ricordo le grandi fiamme e un dolore lancinante quando mi presero e mi portarono sulla strada, le caramelle col buco, gli stick di vario colore che le crocerossine americane mi davano in abbondanza e la gamba rotta in più punti che mi faceva gridare come un ossesso.

Zia Giustina, la sorella di mio padre, quando seppe dove ero ricoverato, venne subito a trovarmi. E io saltai sul letto e mi feci male, perché alla sua vista mi sembrò di essere guarito e perciò volevo andarle incontro. La vista di una persona cara che conoscevo mi fece sobbalzare dalla gioia. Non ti dico quando vidi mio padre! A ricordare queste cose, mi viene un nodo alla gola e non posso più parlare. Zia Giustina mi curò amorevolmente, non facendomi mancare nulla, soprattutto l'affetto, di cui avevo bisogno.

Gli strilli delle donne, delle persone che precipitavano! Le grida mi perforano la testa ancora adesso; avete mai sentito in televisione gridare prima piano, poi forte, poi più forte ancora. Furono attimi terribili. Benedette quelle mani che si protesero verso di me e mi afferrarono riportandomi su. Chi cadde per primo subì il rovinio di chi gli andò sopra. Io non so in quale camion mi trovavo! né certamente gli occupanti avevamo le cinture di sicurezza! Fummo perciò disseminati nel precipizio. Eravamo una ottantina complessivamente, quaranta per camion; e mi hanno anche riferito che ne morirono la metà. Immaginate la scena di queste persone sbalzate, come fuscelli, di notte nel vallone dell'Inferno: dovette essere una sventura apocalittica!

Non si puó sapere di questa carta bianca che era data ai soldati marocchini. Dicono che nessun generale abbia dato ordini. Hanno commesso tante nefandezze e nessuno sapeva nulla? È mai possibile ciò! I comandanti non sapevano proprio niente?

Anche i nostri soldati si sono male comportati in altre parti dell'Europa.

Il fatto é che le guerre non si dovrebbero mai fare!"

"Nel camion di Antonio Marra, la moglie Maria Palma Savelli e Pasquale – racconta il prof. Pietro Grossi⁸ –, erano Antonio Savelli e la moglie Maria Luigia Elia; gli altri componenti della numerosa famiglia, Marcella, Anna Maria, Vincenza, Maria e Orlando erano in un altro camion. Maria Luigia riferì di avere accompagnato ed assistito, come poteva, il piccolo Pasqualino; che Antonio Marra andò girando, ferito come era, per tutto il giorno fra le tende dell'accampamento dell'Ospedale Militare di Maddaloni, chiamando a gran voce la moglie Maria Palma; poi, stremato dal dolore e stanco, tornò nel suo lettino: si dovette convincere così che la moglie era rimasta in fondo al

⁸ Intervista del prof. Pietro Grossi ad Assunta Savelli, figlia di Antonio Savelli e di Maria Luigia Elia, fatta il 10 marzo 2006.

burrone a Sant'Elia. Assunta Savelli ancora oggi ricorda che quando la mamma Maria Luigia la conduceva al cimitero a visitare i defunti e le dava da accendere un lumino per ogni congiunto trapassato, ma non gliene dava mai uno per la zia Maria Palma, che non era sepolta a Terelle".

La signora Giustina aggiunge altri particolari: "La mamma Maria Palma salvò Pasquale nella caduta: lo tenne stretto ad un ciuffo di stramma nel quale erano rimaste impigliate le corregge delle cioce, fino a quando lei non cadde nel baratro e si sfracellò su un masso.

Mio nipote non lo vuole capire che la madre è morta ... che morì per salvare lui!

Se voi lo conoscete, usatemi questa cortesia, per carità, fateglielo capire che la madre è morta! ormai è passata una vita e deve una buona volta rendersi conto!

Io per diciotto anni alla sera mi affacciavo lì di fronte, al balcone di casa mia, e restavo ad aspettare che mia madre e mio padre tornassero con il treno delle venti; mi ero convinta, non so come, che i miei genitori se li erano portati in Germania i Nazisti!

Ma erano morti a Cassino con il bombardamento del 10 settembre del 1943.

Ormai anche io l'ho capito! ma solo adesso!"

Dopo molte ore di ricerche al lume dei fasci di ampelodesma accesi dai parenti che si avvicinavano premurosi a sentire ogni flebile lamento e dei soldati francesi, che in verità si prodigarono, mentre i barellieri aspettavano pronti per portare i feriti su alla strada, finalmente l'autocolonna poté riprendere il lento cammino.

Aggiustarono alla meglio la strada perché non si corressero di nuovo rischi; spensero del tutto i fari che non proiettavano più luce dalle piccole feritoie di qualche centimetro e un soldato si avvolse in un ampio lenzuolo bianco per indicare, con maggiore evidenza, il limite esterno del precipizio. Così, a passo d'uomo, o meglio a passo di soldato, si procedeva verso la salvezza⁹.

Questa sventura ne chiamò altre, più gravi! Dopo quell'incidente, i soldati dell'esercito francese impararono ad imitare con diabolica malizia analoghe sciagure; per lo più alle Serre di Acquafondata, deviavano leggermente i camion, facevano scendere tutti a terra, creavano il panico e approfittavano della confusione: separavano qualche donna dalla famiglia in modo da avere giuoco facile; si comportavano come certi animali quando isolano la preda e poi l'afferrano; erano peggiori di certe belve!

Ricordo che ... ; ma è meglio non parlare più di certe nefandezze!

Purtroppo sia nei Registri del cimitero sia in quelli dell'Ufficio Anagrafe di Maddaloni, di Venafro e di S. Elia Fiumerapido non risulta il nome di Maria Palma Savelli: di sicuro venne traslata insieme con Felice e Clemente Verrecchia e inumata in una fossa comune perché non identificata nel mese di gennaio 1945.

Da questa rivista ti rivolgiamo un caro pensiero, mamma Maria!

 $^{^{\}rm 9}$ Da informazioni gentilmente fornite dall'ins. Giuseppe Arpino.

GLI EBREI INTERNATI A SAN DONATO

VAL DI COMINO: 1941-44 (PARTE IV) L'intervista a Mordko Tenenbaum e Ursula Lotte Steinitz

di

Alessandrina De Rubeis

Il 25 aprile 1994 fummo ospiti dei coniugi Tenenbaum nella loro casa di Sabaudia. Il dottor Mordko (Marco) aveva 83 anni, la signora Ursula (Ulla) 78. Ci accolsero cordialmente e trascorremmo insieme l'intera giornata. Sapevano del nostro arrivo e si erano resi disponibili a rilasciarci la loro testimonianza diretta sugli anni di internamento a San Donato Val di Comino. Riascoltarli, attraverso i nastri registrati, emoziona sempre profondamente; tuttora Marco e Ulla risiedono a Roma.

Parla Mordko Tenenbaum:

"Sono nato il 2 luglio 1911, ai tempi dello zar, a Kobrin, una piccola cittadina della Polonia orientale, oggi compresa nel territorio della Belorussija. La popolazione, in prevalenza ebrea con sette - otto mila persone, solo nel retroterra era rappresentata da Bielorussi. All'entrata dell'Italia in guerra, nel giugno 1940, io e mia moglie abitavamo a Firenze ed eravamo in attesa di qualche miracolo che ci facesse ottenere il visto, almeno per lei che era cittadina tedesca. Speravamo di riparare insieme in Polonia o in qualche altro paese, giacché dal marzo 1939 tutti gli Ebrei stranieri dovevamo lasciare l'Italia. Ma, all'indomani stesso dell'entrata dell'Italia in guerra, fui incatenato alle mura di Firenze insieme con tanti altri e poi trasferito nella campagna di Eboli; successivamente fui trasferito a Ferramonti Tarsia, in provincia di Cosenza. Nel frattempo, a San Donato mandarono le prime donne viennesi ebree o mezze ebree e poi anche mia moglie, ma io di tutto questo non ero a conoscenza perché non avevamo la possibilità di scambiarci le lettere.

Durante il tragitto per San Donato, mia moglie si fermò illegalmente a Roma, si recò alla centrale di polizia fascista e si fece ricevere da Bocchini1 in persona, al quale chiese se poteva trasferire anche me a San Donato. Sicché, un bel giorno, mi chiamarono e mi annunciarono il trasferimento; pensai che fosse una punizione e arrivai accompagnato da un questurino. Familiarizzare con la popolazione era proibito, ma le donne, già con l'andare a fare la spesa, stabilirono qualche rapporto. Al loro arrivo in paese, erano state sistemate in case private; mia moglie era stata ospitata dalla signora Franceschina. Appena fummo insieme, ci trasferimmo in via Aradonica, ospiti dell'impresario edile Carmine Fabrizio. Il Governo ci elargiva 50 lire al mese per l'alloggio, 8 lire gior-

Arturo Bocchini, prefetto di Bologna, fu chiamato da Mussolini nel settembre 1926 e divenne capo della polizia. Nel marzo – aprile 1936 concluse un accordo segreto con il capo delle S.S., Himmler, di reciproca informazione e collaborazione tra le polizie dei due paesi contro il comunismo.

naliere per il capofamiglia, 6 lire per mia moglie; quando nacque la nostra bambina, Katja, il I luglio 1942, si aggiunsero 23 lire per lei.

Qual era il regime di vita per noi

Un giorno, con mia grande sorpresa, il Podestà, avvocato Amedeo Fabrizio², mi chiese: – Spiegami un po', cos'è tutta questa legislazione contro gli Ebrei? –. Parlammo a lungo. Si capiva che era una persona di cultura, conosceva i provvedimenti del Governo, ma era assolutamente ignaro di tutto il problema ebraico in Europa e in Italia.

Noi internati dovevamo recarci due volte al giorno dai carabinieri per firmare la presenza; le donne, specialmente le tedesche, tenevano molto alla disciplina e si presentavano con regolarità. Io cominciai a saltare qualche giorno, feci amicizia col brigadiere e praticamente non firmavo. Non erano molto rigidi. L'unica limitazione era di non poter lasciare il paese, per quanto io abbia infranto anche questa. Cercavamo contatti con la gente, anche se era proibito; comunque era difficile evitarli, specialmente per mia moglie che faceva l'ostetrica di professione. Volevo lavorare come medico, non direttamente, ma in collaborazione coi due medici del paese, Guido e Pasqualino Massa. Quest'ultimo era il medico degli internati, molto corretto, ma niente di più. Ogni tanto cominciò a chiamarmi qualcuno, ma i due medici avevano delle perplessità: si diceva che, se avessi lavorato, mi avrebbero rimandato nel campo di concentramento. A chiamarmi erano soprattutto i contadini; arri-

vavo velocemente in bicicletta, ma spesso anche a piedi. Carmine Fabrizio aveva bisogno di operai per la cava di sabbia situata a metà strada tra il territorio di San Donato e quello di Settefrati; mi offrii di andare, ma lui non volle prendermi perché pensava che non sapessi lavorare. Prese altri internati che, però, non resistettero: la cava era esposta al sole ed il lavoro era molto pesante. Finalmente mi accettò e, sebbene non avessi mai preso in mano un badile, fui in grado di affrontare la fatica. Così mi chiamarono anche per andare a legnare a Forca d'Acero. Facevamo cataste da un metro cubo e spesso mi divertivo a gareggiare con le donne a chi trascinava più velocemente giù dalla montagna le fascine di faggio. Coi vicini di casa andavo a caccia di allodole e partecipavo ad altre attività che svolgevano; quando ammazzavano il maiale ci invitavano. I rapporti che avevamo stabilito con loro erano abbastanza accettabili.

La sortita a Pescasseroli

Avevo fatto amicizia con un giovane di cui non ricordo il nome, ma ricordo che abitava a metà strada tra le case dei due medici Massa e che la madre era vedova. Questo giovane aveva una fidanzata a Pescasseroli, voleva andarla a trovare, ma non si fidava di attraversare da solo la montagna. Eravamo in gennaio, procurammo due paia di sci e andammo. Arrivammo di sera; era un sabato e ci riunimmo con altri giovani del paese e ballammo. Fui presentato loro come uno studente fiorentino, ma all'indomani, durante la messa, il prete tenne un sermone con cui

² Amedeo Fabrizio, dal 29/1/1939 al 4/3/1939 fu Commissario del comune di S. Donato V. C.; dal 4/3/1939 al 7/3/1942 fu Podestà.

avvertì le mamme di stare attente alle figlie perché c'erano dei lupi in giro. Subito un giovane venne a riferirci che anche i carabinieri erano stati informati della nostra presenza e che sarebbero venuti a prenderci. Ci nascondemmo e quando fu notte, con una temperatura di parecchi gradi sotto lo zero, scappammo via. Arrivammo a San Donato nel pomeriggio. Il brigadiere, venuto a conoscenza dell'episodio, mi fece una lavata di testa e minacciò di mandarmi nei campi di punizione; io mi giustificai dicendo che mia moglie era incinta e che, secondo le usanze nordiche, aveva avuto voglia di un'oca e che, perciò, ero andato a cercarla. La situazione si risolse e, dopo qualche tempo, cominciai a raggiungere anche Sora in bicicletta e qui conobbi un amico medico con la moglie farmacista, anch'essi internati; il professor Zeri, primario dell'ospedale, che li prese a lavorare con sé; il dottore Vincenzo Tocci di San Donato.

Il nostro rifugio in montagna

Il 25 luglio 1943, giorno della caduta di Mussolini, Podestà del paese era l'insegnante Gaetano Marini³, uomo decisamente fascista e contro gli Ebrei; con lui non riuscii ad avere alcun rapporto, mentre col fratello farmacista sì ,anche se mi fece capire più volte di evitare che i nostri contatti fossero palesi.

Con la mia famiglia mi rifugiai in montagna, in località La Vorga,⁴ da un certo Michele. In mezzo ai boschi cominciarono ad arrivare molti soldati fuggiti dal sud dell'Italia: Inglesi, Neo Zelandesi, Americani, e tutti affetti dal terribile problema

della scabbia e con vistose piaghe ai piedi. Mi prodigai per curarli e andavo spesso dal farmacista a farmi dare la soluzione medicamentosa; lui sapeva a chi era destinata, ma non la negò mai. In questo periodo successe un episodio spiacevole: alcuni Sandonatesi dissero alla figlia di "zio" Michele che gli Alleati, ex prigionieri, mi avevano dato tanti soldi, e siccome lì passavano tanti stranieri per qualche ricotta o un po' di pane, anche lei si aspettava della riconoscenza. Quando, dopo la guerra, ritornai a San Donato, cercai di farle capire che non avevo avuto niente da nessuno.



Costanza Rufo, S. Donato V.C., 1938 ca.

³ Gaetano Marini, dal 7/3/1942 al 13/4/1942 fu Commissario del comune di S. Donato V. C.; dal 13/4/1942 al 22/7/1944 fu Podestà

⁴ La contrada Vorga è una località pedemontana, a est del paese di S. Donato.



S. Donato V.C., 31 luglio 1994, Sala Consiliare. Conferimento della cittadinanza onoraria ai coniugi Tenenbaum. Da sinistra: Marco Tenenbaum, il Sindaco Carlo Pittiglio, Costanza Rufo, Ursula Steinitz.

L'8 settembre 1943

Dopo il proclama di Graziani,⁵ ci fu il tentativo di creare, a S. Donato, un gruppo di partigiani. Nella zona della Vorga continuavano ad affluire prigionieri alleati che tentavano di superare la linea Gustav per ricongiungersi con l'esercito. Io continuavo a curare gli ammalati, ma non avevo mezzi e ,così, spesso mi rivolgevo anche al dottor Guido Massa. C'era un capitano indiano che era pieno di scabbia norvegese e di piaghe; stava nascosto in un porcile discretamente ripulito. Mi contagiai anch'io. Sia io che mia moglie non eravamo coscienti che nella zona vi fosse una ricetrasmittente, come alcuni diceva-

no. In complesso, la nostra vita non era molto piacevole, ma neanche deprimente. Tutto il mondo era in fiamme e noi, fino ad allora, non avevamo sentito il pericolo imminente. Da questo momento, però, le cose cambiarono, come dappertutto. La Casilina era bombardata e i Tedeschi presero ad usare la strada verso Cassino e quella di montagna, verso Pescasseroli. A San Donato c'era una persona che produceva tessere false per i prigionieri alleati, nel tentativo di poterli trasferire a Roma, in Vaticano. Io non mi fidavo: come avrebbero potuto camuffarsi i nordici coi capelli rossi e senza conoscere una parola d'italiano? Che quest'uomo avesse contatti in

⁵ Rodolfo Graziani, ministro della difesa, capo di stato maggiore della Repubblica di Salò, comandante di un'armata italo – tedesca, il I maggio 1945 si consegnò agli Alleati.

Vaticano era vero perché portava medicinali provenienti da lì, ma trasferire clandestinamente tutti i rifugiati civili e militari, nascosti nei boschi di San Donato, era impossibile.

Nei campi di concentramento gli Ebrei italiani e greci morivano come mosche: resistevano poco alle fatiche e al clima rigido, non capivano una sola parola di tedesco e, quindi, neanche i comandi; per questo venivano eliminati subito, per insubordinazione".

Parla Ursula Lotte Steinitz:

"Sono nata il 25 maggio 1916 a Breslavia, una cittadina della Germania, oggi compresa nel territorio polacco. Quando stavamo alla Vorga, io mi occupavo di far riparare gli scarponi dei prigionieri fuggiaschi, portandoli di nascosto da un calzolaio del paese, antifascista e antitedesco, e mi occupavo anche di procurare una specie di razione alimentare di ferro, a base di noci e fichi secchi, per quando i soldati non sarebbero più potuti scendere dalle montagne fino alla nostra zona periferica. Una volta, per precauzione, indossai la pacchiana, il costume tipico sandonatese, e imbracciai una cesta, ma certamente avevo un'andatura a modo mio e mi scambiarono per un uomo camuffato, tanto è vero che corse voce che giravano uomini vestiti da pacchiana per non farsi prendere dai Tedeschi e portare al fronte. Alla Vorga c'erano tre capanne in cui i contadini rimettevano il fieno ed era lì che i soldati si nascondevano.

Una sera arrivarono i Tedeschi, cercavano del vino e ne bevvero abbondantemente, mentre i fuggiaschi si nascosero sui tetti. In paese sicuramente c'era una spia perché i Tedeschi riuscirono a stanare un'officina degli Alleati; io e Marco av-

vertimmo il rischio che correvamo per la nostra attività clandestina, sicché decidemmo di non dormire più alla Vorga. Trovammo rifugio in una grotta di Costanza Rufo, di fronte alla sua casa, in via Portella. Scendevamo in paese col buio e tornavamo su appena giorno. Una mattina in cui eravamo già pronti per andare, fummo avvertiti che, durante la notte, i Tedeschi e i Repubblichini avevano perquisito la casa alla Vorga, sparato al cane perché abbaiava e trovato due nostre valigie con un album di fotografie, soprattutto della bambina.

Fu allora che decidemmo di fuggire. Ci mettemmo d'accordo con Carolina, una donna che abitava al Tracciolino e che trafficava in borsa nera: lei avrebbe portato la bambina da un contadino giù nella vallata, in contrada Selva, e noi l'avremmo raggiunta di notte.

Rimanemmo in campagna qualche settimana e, nel frattempo, Marco si recò a Sora per cercare altra sistemazione. Il contadino, presso cui stavamo, aveva due figli che erano ritornati dall'Africa e che avevano allestito rifugi tipici di quelle zone. In uno di questi si nascose Marco una notte in cui vi fu una spiata perché i Tedeschi fecero razzia di bestiame nei casolari vicini. E sempre in quelle notti furono rastrellati i prigionieri che stavano nelle tre capanne alla Vorga e fu arrestata una coppia di coniugi che venne portata ad Alvito per essere interrogata su dove fossimo noi.

Sapemmo anche che la polizia fascista e i Tedeschi avevano promesso una ricompensa a chi avesse fornito notizie sul nostro conto". "Ci tenevano troppo in considerazione – interviene Marco – come se io fossi stato il braccio destro di Churchill".

Riprende il racconto Ulla: "Quando ancora eravamo alla Vorga, girava voce che, di notte, gli Alleati avessero paracadutato un soldato con una ricetrasmittente. Noi credemmo che fosse una diceria; c'era invece un ufficiale neo-zelandese che voleva a tutti i costi ricongiungersi col gruppo. Dopo la guerra, però, qualcuno in paese venne a sapere che c'era stata davvero la ricetrasmittente e che era stata tenuta nascosta sotto lo strame. Ritornando a noi, Marco aveva preso contatti col dottor Zeri perché potessimo fuggire a Roma e trovare rifugio in Vaticano, così io decisi di andare a riprendere il microscopio, regalatoci dai miei genitori poco prima che lasciassimo la Germania, e che avevamo murato nella grotta di Costanza Rufo; sicuramente a Roma avremmo potuto rivenderlo per ricavarne qualche lira.

Mi recai di notte da Costanza, smurammo l'apparecchio, ma intanto si stava facendo giorno ed era rischioso per me lasciare il paese a volto scoperto. Costanza risolse il problema: prese un cestone in cui si salava il maiale, mi fece acciambellare nel fondo (pesavo 48 chili), mi coprì con un telo sul quale cosparse del letame; fece chiamare un suo amico fidato, il signor Donato Coletti, che l'aiutò a sollevare il carico e a porselo sulla testa, come di consuetudine per le donne sandonatesi. Intanto una Iugoslava, con la quale avevo preso accordi, trasportò il microscopio dentro uno zaino.

Arrivammo prima noi nel posto convenuto, fuori dal paese; Costanza si appoggiò ad un muretto, fece scivolare il cestone lentamente finché riuscì a metterci giù; poco dopo arrivò anche la Iugoslava. Ringraziai le due amiche e feci ritorno al casolare di campagna".

Parla Marco:

"Alcuni giorni dopo, il professor Zeri ci mise a disposizione un'autoambulanza dell'ospedale di Sora: io ero il medico accompagnatore; mia moglie, la paziente da trasportare urgentemente a Roma; la piccola Katja, la figlia della paziente; una parente di Zeri, l'infermiera accompagnatrice. Così arrivammo a Roma, superando le perquisizioni ai posti di blocco. Cercai ricovero per mia moglie e la bambina in un convento di suore polacche, ma era già pieno; trovarono posto in un convento di suore francesi, sulla Nomentana. Io fui ospitato in un villino, situato in una traversa di via Nomentana, nel quale erano anche due coniugi che conoscevo. Il 23 marzo 1944, mi trovai nei pressi di Via Rasella proprio quando vi fu l'attentato dinamitardo contro una colonna di soldati delle SS tedesche; scappai e feci ritorno nel villino a sera inoltrata, ma ecco che mi venne incontro la moglie del mio amico e mi disse di scappare perché era passato di lì un ufficiale della Polizia Africana Italiana, accompagnato da uno di San Donato, a chiedere di me ed aveva lasciato detto che sarebbero ritornati: Attraversai il giardino, scavalcai il muro di cinta e fuggii dalla parte opposta. Passai la notte in un giardinetto vicino Villa Torlonia. Fino a quel momento, avevo creduto di essere al sicuro, con documenti falsi, cambiando sempre itinerario e ora non riuscivo proprio a spiegarmi come era potuto accadere tutto ciò. In seguito, ho cercato di sapere, ma fino ad oggi non sono riuscito a conoscere il nome di quel sandonatese, né se fosse esistito veramente. Non riuscivo a capire la morale cattolica, l'osservanza dei precetti e la grande fede che non precludeva la delinquenza".



Sala Consiliare, 31 luglio 1994. Seduta straordinaria per il conferimento della cittadinanza onoraria ai coniugi Tenenbaum. Da sinistra: il figlio dei Tenenbaum, Domenico Cedrone, Auro Massa, Antonio Chiorazzo, Antonio Salvucci, Federico Perruzza, Elio Rufo, Sandro Cugini, Stelio Cardarelli, Alberto Robustelli, Marco Tenenbaum, il Sindaco Carlo Pittiglio, Costanza Rufo, Ursula Steinitz.

Conclusioni

Marco concluse la sua intervista parlando di come, dopo la guerra, avesse ripreso contatti con due ufficiali inglesi conosciuti durante l'internamento a San Donato; di Enrico Levi, del quale già si è detto nel N.4 (Ottobre - dicembre 2005) di Studi Cassinati; di Margaret Bloch, la donna di cui si scriverà nel prossimo numero della rivista e che ispirò il titolo del Convegno che si tenne il 28 maggio 1994, a San Donato Val di Comino. Il 22 luglio 1994, la direttrice del Centro di Cultura Ebraica della Comunità Ebraica di Roma. dottoressa Bice Migliau, scrisse al Dr. Auro Massa e si complimentò per le iniziative del Convegno e del conferimento della cittadinanza onoraria ai coniugi Tenenbaum, elogiando anche il comune di San Donato Val di Comino per "essersi distinto per coraggio e solidarietà nei confronti degli ebrei perseguitati e per l'attenzione ai temi della storia e della memoria collettiva, fondamentali in una società democratica e pluralista".

Il 31 luglio 1994, il Consiglio Comunale di San Donato Val di Comino, riunito in adunanza straordinaria, concesse la cittadinanza onoraria ai coniugi Tenenbaum "per la coraggiosa opera svolta contro il nazismo, il fascismo, il razzismo ed a favore della pace e della solidarietà tra i popoli e per il particolare apprezzamento della popolazione sandonatese per l'operato del Dr. Tenenbaum e di Ursula Steinitz in favore dei nostri concittadini".



Scuola Elementare di S. Donato V.C., 1995-1996. Al centro Costanza Rufo sottobraccio al vicesindaco Antonietta Cedrone; alla sua sinistra: Il consigliere comunale Antonio Salvucci, Domenico Cedrone e il direttore didattico Antonio Pellegrini.

L'Assise, presieduta dal Sindaco Carlo Pittiglio, risultava così composta: Antonellis Silvio, Gatti Luciano, Chiorazzo Antonio, Rufo Maddalena, Cugini Sandro, Cardarelli Stelio, Rufo Elio, Perruzza Federico, Cedrone Maurizio, Leone Cesidio, Cellucci Donato, Cellucci Carmine F. (assente), Perrelli Paolo (assente), Salvucci Antonio. Segretario, Dr. Alberto Robustelli. Ospiti d'onore i coniugi Tenenbaum (accompagnati dal figlio); Costanza Rufo; i dottori Auro Massa e Domenico Cedrone che, in collaborazione con l'assessore alla cultura Stelio Cardarelli, avevano organizzato il Convegno del 28 maggio; e una numerosa rappresentanza del popolo sandonatese.

I coniugi Tenenbaum, in segno di riconoscenza, fecero piantare 15 alberi nella Foresta dei Giusti, in Israele, in onore di Costanza Rufo.

La scuola elementare, nella primavera del 1996, invitò Costanza Rufo a parlare del suo gesto coraggioso e caritatevole ad un attento e calorosissimo pubblico di scolari. La donna, che era nata il 31 ottobre 1908, morì poco dopo e, precisamente, il 16 dicembre 1996. Nel libro *La strada di ritorno*, Manni 2005, di Giuseppe Cassieri, a pagina 19 è scritto: «Nessuna piazza né via onorano Costanza Rufo, come non onorano le benemerenze della coppia Tenembaum. In compenso ci ha pensato la comunità ebraica ad accogliere la "primu-

la" di Valcomino nel Giardino dei Giusti a Gerusalemme».

Io credo che la toponomastica potrebbe essere aggiornata in qualsiasi momento e ritengo che anche un'epigrafe commemorativa, murata sull'abitazione di Costanza Rufo, renderebbe omaggio ai protagonisti della storia, tuttavia spero che lo scrittore Giuseppe Cassieri possa leggere questo articolo per rivedere il suo giudizio severo nei confronti della comunità sandonatese, la quale, da quanto documentato in queste pagine, ha invece onorato i coniugi Tenenbaum ed è fiera di tutti i suoi figli che, come Costanza Rufo, hanno lasciato un esempio di vita generosa.

Per i fatti sopra riportati, la Comunità Ebraica di Roma ha conferito un attestato di riconoscimento al Comune di San Donato Val di Comino "ricordando quanti a rischio della propria vita si prodigarono per salvare gli ebrei dall'atrocità nazifascista".





Mercoledì 24 maggio è stata inaugurata la sala polivalente presso la chiesa di S. Antonio in Cassino, intitolata "Alessandro Manzoni" in ricordo dell'omonimo teatro costruito nel 1864 e distrutto dai bombardamenti del 1943/44. L'opera è stata realizzata dal comune di Cassino e dall'Università degli Studi di Cassino su progetto degli arch. Antonio Casella e Silvio Pulcinelli.

NUOVE FONTI PER LO STUDIO DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE NEL LAZIO MERIDIONALE

Interessante seminario presso l'Università di Cassino

di

Antonio Lisi

Il 5 maggio 2006 alle ore 9:30, nell'aula magna Luigi Papa della facoltà di Ingegneria di Cassino, si è tenuto un seminario sul tema "nuove fonti per lo studio del secondo conflitto mondiale nel Lazio meridionale". Lo spunto, per il seminario, è stato dato dalla realizzazione di un'interessante iniziativa, "I laboratori della memoria", curata dal "Comitato Celebrativo Battaglia di Montecassino" in collaborazione con il Dipartimento di Filologia e Storia dell'Università degli studi di Cassino, rappresentata dalla professoressa Silvana Casmirri e dal dottor Tommaso Baris.

Il lavoro è consistito nella raccolta di testimonianze dirette (audio e visive) di persone (228) che hanno vissuto il tragico evento del passaggio della guerra (ottobre 1943-maggio 1944) nel nostro territorio (Coreno Ausonio, Ausonia, Castelnuovo Parano, San Giorgio a Liri, Pignataro, Esperia, Vallemaio, Sant'Andrea, Sant'Apollinare e Sant'Ambrogio) da parte di ragazze e ragazzi (45) che hanno frequentato, preliminarmente, un corso conoscitivo di carattere storico.

L'originalità dell'impegnativo lavoro è stata quella di una storia fatta raccontare dagli stessi protagonisti, la memoria storica ricercata e scoperta dai giovani attraverso il Il seminario ha portato ad un confronto tra iniziative realizzate in luoghi diversi e che hanno vissuto, nei loro territori, esperienze diverse: ricercatori dell'Università di Cassino, di Napoli e di Parma. Inizialmente c'è stato il saluto del prof. Paolo Vigo, Magnifico Rettore dell'Università di Cassino che ha augurato successo ai lavori dell'assemblea.

L'introduzione è stata tenuta dalla prof.ssa Silvana Casmirri, Direttore del Dipartimento di Filologia e Storia e responsabile del "Laboratorio di storia regionale" dell'Università di Cassino che ha messo in risalto la grande utilità della conoscenza reciproca delle diverse esperienze e ha presentato all'attento uditorio i validi relatori.

La professoressa Gabriella Gribaudi dell'Università di Napoli "Federico II" ha mes-



so in risalto la validità dell'uso delle fonti orali nella storiografia e come questa via abbia avuto un ampio utilizzo, in particolare nella ricostruzione storica degli avvenimenti accaduti a Napoli, nella regione Campania ed anche al sud Italia, nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, soffermandosi ampiamente sulle iniziative di ricerca in proposito messe in atto nell'ambito della sua Università.

Il dott Tommaso Baris ha parlato de "L'esperienza bellica dei civili nella documentazione dell'archivio sonoro dei laboratori della memoria". Tommaso Baris è stato il coordinatore della realizzazione proprio del progetto del laboratorio della memoria, prima accennato, ed i cui risultati finali, cassette del parlato e stampa, sono stati presentati nel convegno tenutosi nella sala convegni del Centro Polifunzionale "Rosario Angelo Levatino" di San Giorgio a Liri, il 12 febbraio scorso e depositati presso quella biblioteca a disposizione degli stessi comuni interessati e di quanti, giornalisti, storici, studenti, studiosi, ricercatori, intendano conoscere dalla stessa voce dei protagonisti, gli avvenimenti accaduti in quel triste periodo della nostra storia. Il suo intervento è stato dedicato all'esposizione dell'iniziativa, all'impegno che hanno messo i giovani intervistatori e la grande disponibilità dei testimoni intervistati nella sua realizzazione e ai suoi criteri informatori.

Il dott. Andrea De Santo, dell'Università di Napoli ha parlato della sua esperienza sulla raccolta orale delle testimonianze sui fatti accaduti a Napoli, in particolare delle tragiche ed eroiche "quattro giornate".

La Dottoressa Emanuela Fiorletta, archivista, che ha concretamente costituito e organizzato l'archivio sonoro dei "Laboratori della memoria", si è soffermata sui criteri tecnici utilizzati per raccogliere le testimonianze e poter essere poi utilizzate dai fruitori interessati.

La dottoressa Elisabetta Salvini, ricercatrice dell'Università di Parma, ha svolto un tema di grande interesse "Donne, vittime di un'altra guerra: appunti per una memoria degli stupri oltre la linea Gustav". Sempre con un riferimento alla raccolta orale delle testimonianze, si è soffermata in particolare sulla presenza delle donne nell'ultimo conflitto, spesso come vittime di stupri, da parte dei tedeschi e in conseguenza della lotta civile partigiani-fascisti, accaduti nell'area del Nord-est, del Piemonte e della Toscana. Siamo venuti così a conoscenza di stupri e di altri atti vandalici, come la rasatura dei capelli, sulle donne che, pur non raggiungendo i picchi registrati nella nostra zona del Cassinate, specie ad opera delle truppe di colore, sono avvenuti con grande frequenza.

Ha tratto le conclusioni la professoressa Casmirri rispondendo anche alle domande e richieste di precisazioni degli ascoltatori e degli stessi relatori.

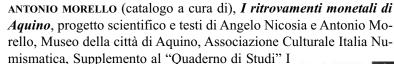
Il seminario si è rivelato di grande interesse oltre che di grande utilità per la conoscenza della storia, e con l'efficace metodo orale, degli avvenimenti accaduti nelle nostre zone e in tutta Italia nel corso dell'ultimo conflitto mondiale.

L'amministrazione provinciale è stata rappresentata dal consigliere provinciale Lucio Migliorelli e il "Comitato battaglia di Montecassino" dal prof. Giovanni D'Orefice.

GUIDA ALLE RICERCHE

DRICHE PER LA

SEGNALAZIONI BIBLIOGRFICHE

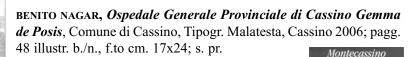


- 2006, s. Tipogr. (ma Pontone Cassino); pagg. 32 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

GIOACCHINO GIAMMARIA – GIAMPIERO RASPA (a

cura di), *Guida alle ricerche storiche per la provincia di Frosi*none, Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale, 2005, Tipogr. Still Grafica, Grafica Real&Virtual, Anagni FR; pagg. 148,

f.to cm. 17x24; s. pr.



FAUSTINO AVAGLIANO (a cura di), Gregorio Diamare abate di Montecassino (1909-1945) – Con-

tributo alla conoscenza della Chiesa e della società del Cassina-te nella prima metà del Novecento, Biblioteca del Lazio Meridionale "Fonti e ricerche storiche sull'abbazia di Montecassino" 4, Montecassino 2005, Tipogr. Caramanica, Minturno (LT); pagg. 232 illustr. b./n., f.to cm. 14x21. ISBN 88-8256-804-0; s. pr.



I RITROVAMENTI

ROMEO FRAIOLI (a cura di), *Memorie di un paese - Le immagini di Arce nella filigrana*, "Immagini e Storia del Lazio meridionale" 1, Presentazione di Faustino Avagliano, Introduzione di Fabio Simonelli, Montecassino 2005, Tipogr. Artigrafiche Caramanica, Marina di Minturno LT; pagg. 296 illustr. b./n., f.to cm. 30x30. ISBN 88-8256-951-9; s. pr.

Diva Cecilia Paulina Pia Augusta una imperatrice ad Atina e suo marito Massimino I Trace. Storia e monetazione, Associazione culturale Italia Numismatica Nummus et Historia X, Centro di Studi Storici "Saturnia", Atina, Historia XV, Atina 2006, Tipogr. Pontone, Cassino; pagg. 80 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.





Annale di storia regionale, anno 1-2006, Università degli Studi di Cassino, Laboratorio di storia regionale, Tipogr. La Buona Stampa, Ercolano (NA); pagg. 276, f.to cm. 17x24. ISBN 88-8317-080-6; € 30.00

MAURO RUBINI – SILVIA MOGLIAZZA, Storia delle popolazioni italiane dal neolitico ad oggi – I nuovi orientamenti dell'Antropologia, Ministero per i

Beni e le Attività culturali, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, Roma 2005; pagg. 128, f.to cm. 15x21; s. pr.



PIERGIORGIO RENNA, *Cento anni di calcio a Cassino*, Multimedia s.r.l., Frosinone, Ivo Sambucci Editore, Tipogr. Idea Stampa, Cassino, 2006; pagg. 384 illustr. b./n., f.to cm. 21x30.

HEIKKI SOLIN (a cura di), *Le epigrafi della Valle di Comino*, Atti del secondo convegno epigrafico co-

minese, San Donato Val di Comino, Teatro Comunale, 28 maggio 2005, Associazione "Genesi", 2006, Tipogr. Ugo Sambucci, Cas-

sino; pagg. 120 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.



LUCIANO IANNACI - ALFONSO MALINCONICO, *L'epi-grafe confinaria in contrada Epitaffio e le Buone Leggi del Regno di Napoli*, Marcus Edizioni, Napoli 2006, Tipogr. "Grafica Montese"; pagg. 142 illustr. col., f.to cm. 17x24; € 12.00



tary Club di Frosinone, Cassino e Fiuggi (1959-2005), Università degli Studi di Cassino, Laboratorio di Storia Regionale, Tipogr. Nuova Stampa, frosinone, 2005; pagg. 152 illustr. b./n., f.to cm.

17x24; s. pr.



Architettura rurale della Val Comino – Elementi per un catalogo – Manuale del recupero, vol. I, 2ª ediz. 2004, Gruppo di Azione Locale (GAL) Versante Laziale del Parco Nazionale d'Abruzzo, Alvito, Tipogr. GraficArt Formia (LT); pagg. 200 illustr. col., f.to cm. 19x30; s. pr.

AMBROGIO SPARAGNA, La Zampogna – Storia e musiche di uno strumento pastorale, ricerca iconografica a cura di Erasmo Treglia, Gruppo di Azione Locale (GAL) Versante Laziale del Parco Nazionale d'Abruzzo, Alvito, Suoni d'Italia – Libri, Finisterre Edi-



SABINA

zioni, Formia 2004, Tipogr. GraficArt, Formia (LT); pagg. 202 illustr. col. e b./n., f.to cm. 24x23; ISBN 88-89131-02-0; s. pr.



COSTANTINO IADECOLA, *Vallerotonda 1943. La strage dimanticata*, Comitato Celebrativo per la Battaglia di Montecassino, Comune di Vallerotonda, 2006, Tipogr. Philia, Castrocielo FR; pagg. 104 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 88-9021-40-0-7; s. pr.

GIUSEPPINA GHINI (a cura di), *Lazio & Sabina*, Lavori e Studi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, 3, Atti del Convegno "*Secondo incontro di Studi sul Lazio e la Sabina*", Roma 18-20 novembre 2004, De Luca Editori D'Arte, Roma, 2006; pagg. 352 illustr. b./n., f.to cm. 21x30. ISBN 88-8016-732-4; s. pr.

Mario Amendola, La mia guerra

Una ennesima testimonianza, per ora ancora inedita, delle vicende di un nostro concittadino durante il secondo conflitto mondiale.

In 112 pagine che si leggono tutte d'un fiato, l'autore Mario Amendola, allora diciottenne, racconta quello che successe a lui e alla sua famiglia tra l'estate del 1943 e quella del 1945.

Dopo aver vissuto la triste vicenda del bombardamento di Roma del 19 luglio del '43, l'Autore ritorna a Cassino e trova la sua città colpita dalla stessa sorte. Costretto ad abbandonare la casa paterna con la famiglia al seguito, inizia una vita di stenti vivendo in stalle e in grotte nella zona di Montemaggio di Cassino. Si ritrova infine, tra gli ultimi giorni di gennaio e l'inizio di febbraio del'44, in una grotta lungo il ripido pendio del torrente del Dente, sopra Caira, insieme ad altri 120 sfollati.

Paura, fame, miseria, tensioni, pidocchi, cannonate e lavoro, con le canne dei fucili dei soldati tedeschi puntate alle spalle, furono la costante compagnia di quei mesi tremendi che culminarono con la incancellabile visione del bombardamento dell'Abbazia prima e della città di Cassino, dopo.

Pagine avvincenti che ci riportano indietro nel tempo, con descrizioni minuziose e toccanti di persone, di avvenimenti e di scorci della Cassino del tempo e dei suoi dintorni, durante e dopo gli eventi bellici del 1944.

Si ringrazia il Sig. Guido Vettese per averci fatto avere in anteprima copia del dattiloscritto. Sergio Saragosa

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Emilio Pistilli, Presidente Sergio Saragosa Giovanni Petrucci, Vice Presidente Guido Vettese

Alberto Mangiante, Segretario Domenico Cedrone, Referente zonale Valle

Fernando Sidonio, Tesoriere di comin

Giovanni D'Orefice Maurizio Zambardi, Referente zonale nord

Arturo Gallozzi Campania e Molise

ELENCO DEI SOCI 2006

Petrolini Ettore Petrucci Andrea

Pistilli Emilio

Pontone Pierino

Giorgio Raffero Ranaldi Aurelio Pietro

Raso Antonio Rinaldi Carmine

Russo Maria

Petrucci Giovanni

Alonzi Gino Mangiante Alberto Mangiante Marco Apruzzese Benedetto Mattei Marco Arciero Annamaria Mattei Valentino Arpino Gaetana Miele Bruno Beranger Eugenio Molle Carlo Capuano Ermanno Caratelli Flora Nardone Silvestro Noschese Ettore Catalano Renato Orlandi Vincenzo Cedrone Domenico Coia Marisa Ottomano Giovanni Ottomano Vincenzo Coreno Giuseppe Corradini Ferdinando Panzini Gidio Benedetto

Corradini Ferdinando Panzini Gidio Bened DART, Laboratorio di Documentazione, Analisi, Rilievo dell'Architettura e del Patrizia

Territorio, Università di Cassino D'Avanzo Giuseppe

D'Ermo Orlando D'Orefice Giovanni Del Greco Armando Del Greco Giuseppe Dell'Ascenza Claudio

Di Meo Franco Di Murro Felice Di Vito Erasmo Fardelli Marina

Fardelli Marina Sammartino Guglielma
Fardelli Marino Saragosa Sergio
Fargnoli Bruno Sarra Michele
Fargnoli Giovanni Sbardella Marco
Ferdinandi Sergio Serra Luigi

Galasso Franco Sidonio Fernando Gallozzi Arturo Squadrelli Maria Andreina Ingrid

Gargano Domenico
Gentile Giuseppe
Ianniello Piero
Valente Pietro
Vallese Guido
Varlese Guido
Varlese Raffaele
Luciano Antonio
Maddalena Claudio

Tomassi Cristiano
Tutinelli Giacomo
Valente Pietro
Varlese Guido
Varlese Raffaele
Vettese Guido
Zambardi Maurizio